

3	1. PREFAZIONE
3	1.1 Un nuovo ruolo della finanza
4	1.2 Un contributo al discernimento
6	2. LA VALUTAZIONE MORALE DEGLI ATTEGGIAMENTI E DEL COMPORTAMENTO IN AMBITO FINANZIARIO
6	2.1 La morale e i campi d'azione umana specifici
	2.1.1 Il moralmente buono e il tecnicamente efficace
	2.1.2 Il moralmente buono e il giuridicamente lecito
	2.1.3 Il moralmente buono e il consensualmente stabilito
	2.1.4 Il moralmente buono e lo storicamente possibile
8	2.2 Il bene comune
9	2.3 Gli atteggiamenti e gli orientamenti morali: virtù e vizi
11	2.4 La promozione della finalità morale nel sistema economico-finanziario
12	3. LA SITUAZIONE DELLA FINANZA OGGI
12	3.1 Premessa
13	3.2 Il ruolo della finanza nell'economia. Aspetti interni e internazionali
16	3.3 Codici deontologici e principi morali nella finanza
17	3.4 Effetti della finanza sulla realtà economica e politica
18	4. LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA E ALCUNI INDIRIZZI DI APPLICAZIONI MORALI
18	4.1 La Dottrina sociale della Chiesa
	4.1.1 Ricchezza e concentrazione del potere
	4.1.2 L'esigenza della solidarietà
	4.1.3 La priorità del lavoro nei confronti del capitale
21	4.2 Le forme del bene comune nel mondo finanziario
23	4.3 Etica del mercato del credito
25	4.4 Etica del mercato dei capitali
	4.4.1 La speculazione
	4.4.2 Gli investimenti
	4.4.3 Le imprese
	4.4.4 Dimensione sociale e politica internazionale
	4.4.5 Sfide della finanza all'etica e l'educazione all'uso del denaro
32	5. SCHEDE ESEMPLIFICATIVE
32	5.1 Sul sistema bancario interno
36	5.2 Sul mercato interno dei capitali
39	5.3 La Tobin Tax
40	5.4 La remissione del debito internazionale

1.1 Un nuovo ruolo della finanza

Mai come nei periodi di transizione si assiste al sorgere di fenomeni nuovi che si presentano, al contempo, come cause e indicatori dei mutamenti in atto

per cui non sempre risulta facile un'esatta interpretazione dei medesimi. D'altra parte per i cristiani una retta comprensione dei fatti della vita emerge come esigenza irrinunciabile, non solo perché il discepolo di Cristo ricerca sempre la verità, ma anche perché l'impegno del discernimento è sorretto dalla convinzione che una fede autentica non può che porsi in modo critico nei confronti della realtà. Tutto questo per separare "la pula dal grano" e per cogliere gli appelli del Signore a far sì che la sua proposta di salvezza segni in profondità la cultura e gli atteggiamenti di vita a favore di un autentico sviluppo e di una piena realizzazione di ogni uomo e di tutto l'uomo.

Una caratteristica dell'epoca della globalizzazione, nella quale stiamo entrando in modo sempre più articolato e complesso, è certamente quella di un nuovo ruolo e di un nuovo peso giocati dalla finanza ai diversi livelli. Fino ad alcuni anni fa alle notizie dei mercati finanziari era riservato, nei telegiornali e nell'informazione in genere, uno spazio secondario e marginale, che interessava solo gli addetti ai lavori.

Oggi è frequente il caso in cui l'apertura dei notiziari sia data da informazioni finanziarie, in particolare dall'andamento del mercato borsistico in tutto il mondo. Termini tecnici e indici di sviluppo, fino a ieri sconosciuti ai più, sono diventati linguaggio comune e non è raro assistere allo spettacolo di gruppi di persone, ferme di fronte ai terminali esposti nelle vetrine delle banche, intenti a commentare l'andamento delle quotazioni in borsa.

Non si tratta, certamente, di un interesse di carattere culturale, ma di una nuova concezione dell'investimento dei propri risparmi che, indotta dai nuovi scenari della finanza globalizzata e dall'introduzione delle nuove tecnologie anche in questo settore, ha generato, per così dire, una febbre insaziabile di "fare soldi" in fretta e meglio possibile!

Se dal piano più strettamente personale ci si apre a considerazioni di più ampio respiro, si constata ugualmente che la finanza ha assunto un peso determinante nell'economia mondiale disegnando scenari, quasi da fantascienza, nei quali somme ingenti di denaro sono continuamente in movimento, nelle ventiquattrore della giornata, alla ricerca del miglior profitto e della resa più immediata, mentre i vari operatori di borsa, messi da parte i vecchi sistemi, stanno elaborando nuovi prodotti e nuovi programmi per rendere più appetibile l'investimento e più accettabile il rischio!

1. Prefazione

Questa situazione, che non si ha certo la pretesa di descrivere con semplici battute, pone non pochi problemi sia di ordine economico che sociale, interpellando a fondo anche i criteri della convivenza civile e i modelli di sviluppo. I comportamenti dei singoli e delle istituzioni, d'altra parte, sembrano sempre più allontanarsi dalle aspirazioni maturate negli ultimi decenni, a riguardo di una possibile democrazia economica.

Diventa così indispensabile per i cristiani un'attenta opera di comprensione e di approfondimento della realtà per giungere ad una lettura di fede del problema che consenta di maturare atteggiamenti e scelte di vita coerenti sia a livello del comportamento personale che delle responsabilità all'interno delle istituzioni pubbliche e delle professioni esercitate.

1.2 Un contributo al discernimento

In questo spirito la riflessione, che viene proposta in questo documento, intende essere un contributo per aiutare i credenti e le comunità ecclesiali a fare un'opera di discernimento della realtà nella prospettiva di far maturare comportamenti coerenti con la fede e con la visione cristiana della vita.

Non si tratta di un documento del magistero della Chiesa, ma piuttosto dell'offerta di un modello di approccio alle questioni economiche e sociali ispirato dalla fede e dall'insegnamento della Chiesa, elaborato da un gruppo di studio formato da esperti di varie discipline teologiche e umane, organizzato dall'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della CEI, con l'obiettivo di avviare una ricerca ed una riflessione su queste tematiche.

Il documento-sussidio consta di tre parti fondamentali e di alcune schede esemplificative. Nella prima viene proposto un discorso morale generale sui principi e sui criteri della valutazione degli atteggiamenti e dei comportamenti in ambito finanziario, ponendo in luce il rapporto fondamentale tra il teologicamente salvifico e il moralmente buono. È una trattazione di fondo che risponde all'intento di educare al significato e all'importanza della morale come scienza della libertà e della responsabilità.

Nella seconda parte viene presentata la situazione della finanza oggi con l'obiettivo di aiutare una comprensione il più possibile corretta della realtà e formare la coscienza dei credenti alla consapevolezza che non è possibile una scelta moralmente buona a prescindere da una conoscenza adeguata dei vari aspetti in gioco.

Nella terza parte, a partire dalla presentazione di alcuni principi fondamentali della dottrina sociale della Chiesa, viene proposta un'applicazione morale ai nuovi fenomeni del mercato finanziario.

Ogni parte è di per sé completa e può essere presa in considerazione in modo autonomo dalle altre, anche se al termine di ognuna di esse viene colto il nesso con la parte seguente al fine di disegnare il percorso formativo che vuole educare alla responsabilità.

L'ultima parte che riporta alcune schede esemplificative, non intende sostituirsi all'impegno personale di ognuno nell'elaborazione di scelte cristiane coerenti con la fede, ma intende far crescere la convinzione che oltre la maturazione di atteggiamenti corretti, è fonda-

mentale un impegno collettivo in ambito politico, affinché si realizzino le condizioni fondamentali per un reale cambiamento della situazione. Non è sufficiente, infatti, la dedizione e la coerenza dei singoli, ma è necessaria e urgente un'azione nel contesto sociale e politico capace di ridisegnare le regole del gioco in una prospettiva di valore a servizio degli uomini e del loro sviluppo armonico.

Questo documento-sussidio è stato terminato nel maggio del duemila e si inserisce in quell'impegno giubilare che intende testimoniare e proporre, come ricorda Giovanni Paolo II, la signoria di Dio anche nel mondo economico e finanziario: «*Si deve altresì creare una nuova cultura di solidarietà e cooperazione internazionali, in cui tutti – specialmente i Paesi ricchi e il settore privato – assumano la loro responsabilità per un modello di economia al servizio di ogni persona. Non deve essere ulteriormente dilazionato il tempo in cui anche il povero Lazzaro potrà sedersi accanto al ricco per dividerne lo stesso banchetto e non essere più costretto a nutrirsi con quanto cade dalla mensa (cfr Lc 16, 19-31). L'estrema povertà è sorgente di violenze, di rancori e di scandali. Portare rimedio ad essa è fare opera di giustizia e pertanto di pace. Il Giubileo è un ulteriore richiamo alla conversione del cuore mediante il cambiamento di vita. Ricorda a tutti che non si devono assolutizzare né i beni della terra, perché essi non sono Dio, né il dominio o la pretesa di dominio dell'uomo, perché la terra appartiene a Dio e solo a Lui: "La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini" (Lv 25, 23). Quest'anno di grazia possa toccare il cuore di quanti hanno nelle loro mani le sorti dei popoli!*».

Affidando questo strumento di riflessione alle comunità e agli operatori pastorali, ci guida la convinzione dell'urgenza e dell'importanza del tempo che stiamo vivendo e la speranza di poter dare un contributo affinché i credenti riscoprano sempre di più la sfida evangelica di essere "lievito, sale e luce".

NOTA BENE

Il presente contributo alla riflessione è stato elaborato dal Gruppo di studio "Etica e Finanza" composto dai seguenti esperti: Alford avv. Helen, Cancedda don Tiziano, Carlotti don Paolo, Casile don Angelo, Compagnoni p. Francesco, Destro don Livio, Manzone don Gianni, Marzano prof. Ferruccio, Operti don Mario, Ponchio prof. Giovanni, Santangelo don Domenico, Tarchi don Paolo, Toso don Mario.

Il testo ha cercato di evitare fin dove possibile l'uso di termini tecnici derivati dalle teorie economico-finanziarie. Si rinvia comunque alla consultazione di:

- *Enciclopedia della Finanza*, Le Garzantine, Milano 1999.
- *Enciclopedia dell'Economia*, De Agostini, Milano 1998.

Le Encicliche Sociali sono citate secondo la numerazione di:

- *I documenti sociali della Chiesa. Da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, 1991.

Altri Documenti Ecclesiali secondo:

- *Enchiridion Vaticanum*, EDB, Bologna.

Utile ed istruttiva, nei suoi immediati risvolti pratici, sarà la lettura dell'opuscolo pubblicato dalla Commissione di studio "Etica, Finanza, Sviluppo" dell'Ufficio pastorale sociale e del lavoro della Diocesi di Padova: *Realizzare l'impossibile: dare un'anima alla finanza*, Padova 1999, pagg. 78. ■

PREFAZIONE

2.1 La morale e i campi d'azione umana specifici

Iniziamo con alcune premesse sulla individuazione specifica della ragione morale rispetto ad altre ragioni che accompagnano la valutazione della problematica finanziaria, onde evitare la dispersione dello specifico dell'approccio morale stesso.

2. La valutazione morale dell'atteggiamento e del comportamento in ambito finanziario

2.1.1

Il moralmente buono e il tecnicamente efficace

Un primo elemento che si ripropone è la chiarificazione del rapporto tra il moralmente buono e il tecnicamente efficace (o sistemico, cioè richiesto dalle esigenze interne di un'area dell'agire umano). Di essi in prima istanza si può dire che non sono riducibili l'uno all'altro, ma appartengono a formalità e razionalità diverse, pur riguardando uno stesso ambito operativo e soprattutto essendo in relazione ad uno stesso soggetto agente.

Si ribadisce pertanto la rilevanza reciproca del morale e del tecnico. Del morale per il tecnico, in quanto ogni *fare* dell'uomo prevede necessariamente un suo *operare*, con la conseguente necessità della custodia del senso dell'uomo in ogni sua attività produttiva. Del tecnico per il morale, in quanto l'esperienza morale mira alla verità dell'autorealizzazione dell'uomo, una verità che è anche di natura tecnica, che un soggetto non può trascurare o eludere.

È pertanto essenziale tener presente un problema che emerge oggi nell'analisi del fatto finanziario come fatto tecnico, cioè quello della sua controllabilità ed in particolare la questione se sia possibile un indirizzo nei fenomeni complessi che si succedono e si intersecano nella finanza o se si sia invece innescato un processo che tende a sfuggire ad ogni intento ordinatore.

Ciò pone un preliminare problema morale di notevole rilevanza, perché si rischia l'erosione se non proprio l'esautorazione della competenza dell'uomo di fronte alla responsabilità del suo presente e del suo futuro, lasciato così in mano a dinamiche dall'uomo stesso originate ma, forse, sfuggite al suo controllo (cfr. il § 4.1.3).

2.1.2

Il moralmente buono e il giuridicamente lecito

In seconda istanza, è ugualmente da evitare l'identificazione tra il moralmente buono e il giuridicamente permesso. La prospettiva giuridica è settoriale rispetto a quella morale, che possiede invece una natura globale. Il diritto coniuga la moralità con le possibilità della società e con la limitatezza di affermazione storica del valore morale in essa

determinantesi, usando la forza coercitiva, che invece esula dalle possibilità della morale. Se è vero che non è moralmente auspicabile una protezione giuridica completa ed esaustiva di ogni valore morale (poiché ne deriverebbe l'imposizione coercitiva di ogni valore morale) è però altrettanto urgente chiedersi quali valori morali debbano avere tale protezione, non solo in vista di una possibilità della società, ma anche in vista della promozione della qualità del vivere civile. Sotto entrambi gli aspetti sembra doveroso escludere pratiche particolarmente lesive di una giusta allocazione delle risorse economiche: la persistenza di forti sperequazioni tra categorie di persone, che si alimenta tramite modalità sistemiche ingiuste e giuridicamente garantite, non può non provocare a lungo andare un logoramento del tessuto sociale, tale per cui è facile prevedere in esso l'insorgenza di dinamiche destabilizzanti e distruttive. Una giusta allocazione dei beni materiali deve ricevere adeguata protezione giuridica all'interno di una società.

Del resto sarebbe contraddittorio fare appello in ambito di contrattazioni economiche e finanziarie ad una lealtà e onestà di comportamento, per una finalità che risulta poi non moralmente sostenibile perché svolta a danno dell'altro. La coerenza del valore morale richiede una sua affermazione e protezione universale, non solo cioè per tutti gli individui ma anche in tutte le situazioni.

2.1.3

Il moralmente buono e il consensualmente stabilito

Un terzo aspetto da chiarire è il rapporto tra il moralmente buono e il consensualmente stabilito, in particolare se sia sostenibile una loro identificazione. Si ricerca un consenso universale attraverso la razionalità rigorosamente procedurale della comunità scientifica universale, che prevede la fondamentale uguaglianza e parità di tutti i partecipanti e la plausibilità razionale delle argomentazioni, esposte ad ogni critica anche sui presupposti soggiacenti. La prospettiva non è certo quella della determinazione di un facile consenso, anche se la fattibilità concreta di questo progetto solleva qualche perplessità.

Esso tuttavia ha una positiva rilevanza preliminare e di facilitazione nella ricerca del bene morale, quando si trasforma nella proposta di autoregolazione rivolta ai soggetti direttamente coinvolti nella gestione di un'attività settoriale. Occorre anche qui prevedere la partecipazione di tutti i soggetti coinvolti e la plausibilità delle argomentazioni presentate. Nel caso specifico della regolazione dell'attività finanziaria oltre agli intermediari si richiede di dare parola anche ai risparmiatori, alle comunità nazionali, alle imprese ecc.: in questo si ricercerebbe il bene morale applicando il principio dell'universalità. È infatti legittimo ipotizzare che, se tutte le istanze coinvolte direttamente o indirettamente possono partecipare, sia più probabile la identificazione del bene comune.

Tuttavia non si può non notare che la valenza morale dei comportamenti non è costituita dal consenso raccolto, ma rimanda ulteriormente ad un criterio in sé buono e giusto.

Questo tema potrebbe portare ad una giustificazione di fatto delle regole consensualmente stabilite per il funzionamento dei mercati finanziari, entrando nei quali o se ne accetta la logica che in

LA VALUTAZIONE
MORALE...

essi vi domina o se ne esce. Ora il consenso maggioritario su una determinata realtà non la istituisce come moralmente buona, ma è dichiarabile tale se la finalità implicata nell'azione è razionalmente, cioè per la razionalità pratica, giudicata tale.

2.1.4

Il moralmente buono e lo storicamente possibile

Infine un quarto elemento tende a porre il rapporto tra il moralmente buono e lo storicamente possibile, aprendo all'ambito dell'etica applicata. È necessario distinguere la determinazione del valore morale dalla possibilità storica della sua affermazione, evitando di far rifluire impropriamente sulla prima dimensione l'incertezza della seconda. Si evita così di delineare i valori partendo dalle debolezze dell'uomo nella sua storia. Si avrebbe una giustificazione dello *status quo*, una tendenziale coincidenza dell'etica coll'ethos di fatto esistente, la perdita del carattere profetico della riflessione morale, soprattutto quella cristiana, e si aprirebbe alla possibilità di diventare progressivamente un pensiero ideologico, perché non osa più pensare oltre lo storicamente esistente.

Ma se questo è vero, non è lo di meno la necessità di delineare strategie che rendano possibile il superamento progressivo del divario tra l'ideale e il reale, come per altro la tradizione teologico-morale ha sempre provveduto ad assicurare per l'etica individuale del singolo. Soprattutto a livello sociale, se lo storicamente possibile non determina il valore morale, tuttavia scandisce l'itinerario della sua realizzazione. L'etica non può accontentarsi quindi di essere teoretica, ma segue anche l'itinerario applicativo dei suoi assiomi e principi e da esso ne risulta certamente arricchita, anche se non determinata.

Di qui il problema, stante l'attuale caratterizzazione del comparto finanziario, della configurazione di un itinerario ad esso possibile verso una maggiore permeabilità morale. Si tratta di configurare il rapporto anche a partire da prospettive etiche nettamente diverse rispetto a quelle di fatto prevalenti.

Dato l'influsso che l'utilitarismo ha esercitato sull'economia fin dalle origini della disciplina stessa, non è pensabile un cambio repentino. Un primo ragionevole passo verso scenari differenti è la promozione di un pluralismo di sistemi all'interno della finanza e dell'economia, come timidamente con il fascio di proposte aggregate attorno all'idea del terzo settore si cerca di fare.

2.2 Il bene comune

Una volta attirata l'attenzione sulla necessità e il modo di tener libero l'approccio morale da possibili fraintendimenti, si procede alla progressiva definizione del bene morale coinvolto nell'attività finanziaria, procedendo gradualmente dai concetti morali più ampi in cui risulta inscritta.

La questione morale in campo economico viene posta primariamente dal riferimento al concetto di bene comune, concetto che è insito strutturalmente nella definizione tomista di ogni tipo di legge, che è appunto un *ordinatio rationis ad bonum communis* (progetto razionale e normativo per il raggiungimento del bene comune) a significarne la struttura intersoggettiva.

LA VALUTAZIONE
MORALE...

Il criterio del bene comune sarà esplicitato nel § 4.2 di questo documento; sembra però opportuno ribadire già qui che tale concetto ha una dimensione primariamente qualitativa che verte sul tipo di relazioni interpersonali e sociali instaurate, e non solo quantitativa, vertente cioè sui beni strutturali e materiali da rendere disponibili, secondo l'indicazione conciliare: «nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani, nelle famiglie e nelle associazioni, il conseguimento più pieno e più rapido della loro perfezione» (*Gaudium et spes*, 74). È prima di tutto bene di ciò che tra i beni è il più prezioso, è bene delle persone secondo le persone nel loro essere l'una di fronte all'altra.

L'utile si incontra qui col buono, e si presenta non come una categoria ad esso estranea e con esso non coniugabile: lo diventa solo nel caso in cui esso è perseguito in modo assolutizzato e svincolato da qualsiasi riferimento ulteriore, cioè più generale.

Il teorema del bene comune informa di sé il rapporto con i beni terrestri, in quanto usandoli l'uomo moralmente giusto ha di mira la custodia della sua costitutiva apertura all'altro e trasforma questo rapporto in uno spazio di vera fraternità: si introduce così il raccordo con il tema della proprietà privata e con i criteri che moralmente la giustificano (*Gaudium et spes*, 69).

La riflessione originata nel concetto di bene comune, sviluppata nella riflessione circa l'utilizzo comune dei beni posseduti, si precisa ulteriormente nella determinazione del giusto interesse ottenibile dal prestito di risorse finanziarie. Esso è tale quando assicura il mantenimento nel tempo del suo valore, ricompensa del mancato introito generato dalla temporanea mancata disponibilità dello stesso da parte del proprietario, copre il rischio del possibile fallimento dell'investimento operato, corrisponde alla maggiore produttività (investimento non bancario): oltre questi criteri si dà la possibilità di un ingiusto guadagno, un ingiusto possesso di beni, una lesione inferta al bene comune, un misconoscimento della costitutiva inter personalità della persona umana.

La riflessione sin qui condotta è di natura normativa e di indole minimale, cioè necessita ancora della considerazione della ricaduta sulla persona del suo proprio agire e segna il limite minimo oltre il quale ogni valore morale è disperso, mentre invece sembra saggio tendere allo sviluppo ottimale. È utile ricordare che la ricaduta dei comportamenti assunti sulla crescita e sull'autoeducazione del soggetto morale stesso è costante e netta, e qualora prenda progressivamente e liberamente forma secondo direttrici operative marcatamente alternative rispetto al bene morale, indirizza il soggetto verso una condizione viziosa, cioè modalità decisionali tendenzialmente progressive e stabili, segnate specificatamente dal vizio dell'avarizia e dell'avidità.

L'avarizia si configura come la volontà illimitata ad un possesso illimitato, ad avere di più, in quanto di più, in quanto eccedente il necessario e talora il conveniente. Essa misconosce e lede il diritto di altri al necessario per la propria sussistenza, violando nel concreto quotidiano il riconoscimento dell'altro, che, in tale caso, scade a semplice funzione e stru-



2.3 Gli atteggiamenti e gli orientamenti morali: virtù e vizi

mento. Ma oltre a ciò si avvia per il soggetto avaro una progressiva materializzazione della propria persona e del proprio vissuto, con la tendenziale identificazione personale con i beni posseduti, con una riduzione a quantità della qualità del cammino di personalizzazione. Lo spirituale viene non solo espunto come estraneo, ma anche corrotto, perché ridotto a materiale.

All'avarizia sovente si accompagna l'avidità che acuisce alcuni tratti del precedente vizio, in quanto è caratterizzata da una volontà a non condividere con altri i beni posseduti e ad un accumulo fine a se stesso.

L'impedimento dell'avarizia e dell'avidità ad un autentico sviluppo morale cristiano è di notevole portata e ciò che è in gioco non può essere sottovalutato da nessuna vigile coscienza: giustamente si parla di una idolatria del denaro (il dio denaro), quando la sua ricerca diventa talmente forte ed ossessiva da sostituirsi alla ricerca della verità e alla stessa ricerca di Dio.

Per contro, nello stesso ambito decisionale, è possibile originare anche una ottimizzazione virtuosa dell'atteggiamento e del comportamento del soggetto: essa si iscrive nel quadro della virtù della giustizia¹, della temperanza² e della generosità.

La prima, la giustizia, verte sulla relazione all'altro e promuove quel modo di essere della persona che di fronte all'altro lo riconosce nella sua realtà, assicurandogli, con un atteggiamento benevolo e amicale, modalità operative che esprimano coerentemente tale riconoscimento. Questo riconoscimento è gratuito e non può essere quindi l'esito di una lotta fatta di conquista da una parte e di resistenza dall'altra, tale per cui si dà solo ciò che l'altro è riuscito di fatto ad ottenere. Infatti i diritti fondamentali della persona non possono continuare ad essere attuati solo nella misura in cui sono continuamente conquistati e difesi: vi sono molti titolari di diritti che non sono in grado di rivendicarli per sé. Entra in azione la solidarietà intesa come giustizia distributiva. L'assicurazione gratuita del bene morale relazionale e materiale è gesto di profonda pacificazione nel quotidiano, dove viene intessuto un vissuto interpersonale degno della dignità dei soggetti coinvolti. In questo modo si assicura non solo il reale vantaggio alle persone raggiunte dal nostro operare, ma anche e soprattutto l'interiore formazione positiva del proprio modo di essere persona, la formazione della persona virtuosa.

La seconda, la temperanza, oltre a moderare il desiderio e riconvertirlo a servizio del bene morale, abilita ad un equilibrio etico nell'uso dei beni creati. Il suo perseguimento scongiura una materializzazione del soggetto agente, che avviene quando identifica la propria realizzazione personale nella quantità dei beni posseduti. Si punta invece a trasformarli in strumento di mediazione dei valori relazionali e a farne il luogo per uno spazio autentico e duraturo di solidarietà. Essa sa da una parte indicare la via per cui il singolo provveda a se stesso e non diventi un peso per la comunità, e dall'altra indica una sobrietà ed una moderazione, che possa costituire la premessa e la condizione di possibilità per l'attuazione del valore morale cristiano. Non può non essere qui ricordata la forte insistenza con cui la riflessione biblica, patristica e teologica ha messo in guardia circa la facilità con cui il desiderio

¹ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano, LEV 1999, 1807.

² Cfr. *Ibidem*, 1809.

delle ricchezza può facilmente attecchire e svilupparsi nel vissuto delle persone. Questa facilità impone una vigilanza di prevenzione e un'ascesi pari alla effettiva portata del rischio.

La terza, la generosità, plasma una tendenza permanente e stabile in cui il soggetto si ritrova come fratello di fronte al fratello nel disporre dei beni che possiede: li condivide e li dona senza difficoltà a chi ne ha più bisogno. Le opportunità per una efficace e sicura prassi di generosità non mancano, insieme con iniziative ed istituzioni sociali e caritative seriamente impegnate nel sovvenire le necessità dei poveri.

2.4 La promozione della finalità morale nel sistema economico -finanziario

Emerge infine, a livello di sistema economico-finanziario, il problema tecnico di come al meglio perseguire, nelle situazioni date, l'obiettivo appena focalizzato. Si deve badare da una parte all'effettiva praticabilità ed efficacia dello strumento scelto e dall'altra a riproporre la questione della sua sufficienza a fronte della necessità di una globale revisione delle dinamiche proprie e di fatto attualmente esistenti nel mercato finanziario. Si prospetta cioè da una parte un'azione di correzione e di contenimento degli effetti più problematici della gestione della finanza attuale – al proposito merita certamente una accurata considerazione la proposta di tassazione delle transazioni – e dall'altra la strategia di dar vita e storia a sistemi strutturalmente diversi ed alternativi, per evitare un predominio unilaterale. Si tratta di agire *controfattualmente*, cioè di promuovere la miglior figura possibile oggi di un'economia che invece tende a riproporsi in modo invariato.

Stando così le cose, una problematica attuale ed urgente è la valutazione morale del comportamento dei singoli all'interno di un sistema economico moralmente opaco, in particolare si tratta di valutare l'effettiva possibilità dei singoli di sottrarsi ai suoi massicci condizionamenti. Se da una parte si delinea cioè il dovere morale di riforma e di cambiamento di sistemi finanziari moralmente oscuri, dall'altra il singolo è vincolato all'astenersi da comportamenti in sé lesivi del bene morale, in particolare da forme speculative moralmente riprovevoli. L'avallo sociale e giuridico non esime da una responsabilità morale vincolante verso l'oggettività morale, una volta che quest'ultima è stata vista ed accolta.

A questo proposito merita una particolare attenzione la destinazione dei fondi messi a disposizione degli intermediari finanziari. Sovente questa destinazione è sconosciuta al risparmiatore e i flussi finanziari si rivolgono spesso verso finalità non accettabili dal punto di vista morale. Emerge il dovere morale di informarsi e di distogliere prontamente i fondi da quelle istituzioni che non garantiscono certezze al proposito, per orientarli invece verso intermediari che garantiscano la massima utilità sociale. Il magistero sociale di Giovanni Paolo II ha più di una volta ricordato la pesantezza del condizionamento quando esso persegue non in modo occasionale ma permanente la negatività morale. Diventa uno stimolo persistente ed organizzato che oscura e obnubila la chiaroveggenza della coscienza morale del singolo e ne blocca la sua efficace ed effettiva operatività (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 37). ■

3.1 Premessa

In generale, oggi è acquisito che, puntando ad un ruolo per l'etica nell'economia, occorre esplicitare sempre sia quale teoria economica si segue sia

quale etica, e più in particolare quale morale sociale, si sottoscrive.

Il punto è che non tutte le teorie economiche si prestano ad accogliere, come presupposti che contano per le proprie proposizioni iniziali ed argomentazioni, specifiche ed esplicite premesse di valore. In effetti, soltanto se si fa riferimento ad una teoria economica aperta, non autosufficiente, non autoreferenziale, non chiusa a qualsiasi apporto esterno, si avrà la possibilità che premesse o giudizi di valore di ordine morale orientino specificamente le conclusioni ed azioni di tipo economico. Invece, tale possibilità è preclusa allorché – com'è il caso per le pur prevalenti teorie neoclassiche, neoliberaliste, monetariste, quelle del cosiddetto “pensiero unico” dominante – si abbia a che fare con teorie chiuse, autoreferenziali, autopoietiche (cioè, quelle che non accettano alcun elemento di riflessione che non sia strettamente proveniente dal campo dell'agire economico).

Al contrario è l'“economia al servizio dell'uomo” o “economia sociale” esempio tipico di teoria economica aperta al ruolo essenziale delle premesse morali nello svolgimento dei ragionamenti di carattere economico e, dunque, è specificamente adeguata al fine di portare avanti un discorso sul rapporto tra etica ed economia.

D'altro canto è un'etica di valenza oggettiva ed universale, antropologicamente fondata, quale quella proveniente dalle posizioni della morale sociale cristiana ed in particolare cattolica, che risulta idonea a fornire quelle premesse valoriali necessarie ad indirizzare il discorso economico in una direzione che rappresenti un vero e proprio arricchimento e completamento, rispetto a proposizioni e conclusioni per loro natura individualistiche e relativistiche come quelle dell'economia.

Dal momento che la finanza è parte integrante, in quanto strumento, dell'economia, le precisazioni sopra fatte si applicano ad essa interamente; anzi tale applicazione rappresenta oggi una componente cruciale del più generale orientamento perseguito dagli economisti che sottoscrivono l'economia al servizio dell'uomo.

In effetti, la finanza è oggi non solo parte fondamentale del discorso economico, bensì si avvia ad essere sempre più un suo aspetto assorbente ed anche fuorviante. Mentre in linea di principio finanza, credito, moneta dovrebbero fornire gli strumenti per veicolare le risorse reali, nell'esperienza concreta del capitalismo contemporaneo – specialmente sul piano internazionale – troppo spesso prendono il posto delle risorse reali stesse nel-

3. La situazione della finanza oggi

l'interesse e nell'attenzione di tanti operatori economici e di molti studiosi.

Si comprende allora come, in una visione dell'economia attenta alle motivazioni etiche ed ai presupposti morali, si deve quanto meno lanciare un grido d'allarme e chiarire come e perché è tempo che si dica esplicitamente come stanno le cose e come e perché occorre che si adottino delle misure di regolamentazione e di controllo dei mercati finanziari, soprattutto a livello internazionale, anche se non vanno taciute le molte difficoltà che si interpongono rispetto ad una loro concreta attuazione.

3.2 Il ruolo della finanza nell'economia. Aspetti interni e internazionali

Oggi è ormai noto e generalmente accettato che moneta, credito, finanza svolgono un ruolo fondamentale, sebbene ancillare, di strumenti, nello svolgimento dei fatti ed andamenti economici. Si tratta sia delle più tradizionali funzioni di fornire le unità di conto, misura, confronto e scambio per i vari beni e servizi reali, sia di quelle sempre più attuali di "riserva di valore", e di trasferimento dei fondi fra i cosiddetti settori istituzionali in surplus e quelli in deficit dell'economia. A tal fine si sono via via affinati tutta una serie di strumenti monetari, creditizi e finanziari che, partendo dalla moneta-merce, sono passati alla moneta fiduciaria, cartacea e bancaria, ai titoli obbligazionari ed azionari, ai titoli cosiddetti derivati, derivati dei derivati, sintetici di oggi, alla moneta elettronica che si annuncia essere quella dominante nel futuro.

Parallelamente, si sono sviluppati ed affinati i mercati della moneta, del credito bancario, dei capitali finanziari o della borsa, dei cambi (vale a dire degli scambi fra monete di paesi diversi, le cosiddette valute o divise), fino ai mercati attuali – sempre più specializzati e sofisticati – dei vari titoli primari, secondari, derivati, sintetici.

Il punto di fondo è che tutti questi sviluppi – nati per facilitare lo svolgimento della vita economica reale, dunque della produzione, distribuzione, fruizione dei beni economici necessari al soddisfacimento dei bisogni umani – hanno mantenuto rapporti via via meno diretti e più lontani coi fenomeni dell'economia reale ed hanno acquisito caratteri che, per dire, vivono di vita propria. Da questo punto di vista si sono posti e si pongono sia questioni tecniche di accertamento dell'effettiva rilevanza dei diversi strumenti finanziari ai fini della soluzione dei problemi reali dell'economia, sia questioni etiche di valutazione della loro corrispondenza ai presupposti valoriali insiti in una visione morale delle azioni umane.

Per dare tale valutazione occorre allora distinguere bene fra quelle che si possono chiamare *la fisiologia*, *la patologia*, e *la zona grigia della finanza*, nonché fra i suoi aspetti interni ed internazionali.

La *fisiologia della finanza* è costituita da tutte quelle operazioni in grado di rendere più fluido, efficace ed efficiente il funzionamento dell'economia reale e riguarda a tutt'e tre le sue funzioni sopra richiamate, solamente nella misura in cui concorrono alla soluzione dei problemi reali della produzione, del consumo, dell'investimento per merci e servizi finali e produttivi. A tal proposito moneta e titoli di credito svolgono un ruolo altamente positivo da tempo memorabile.

Quanto in particolare allo spostamento di fondi fra settori istituzionali diversi, si tratta di credito diretto allorché fra i prestatori ed i prenditori di fondi ci si scambia direttamente i titoli rappresentati-

LA SITUAZIONE
DELLA FINANZA
OGGI

vi dell'operazione effettuata; oppure di credito indiretto allorché intervengono come intermediari alcune istituzioni specifiche (banche ed altri intermediari finanziari) che sono rispettivamente debentrici dei prestatori di fondi e creditrici dei loro prenditori, svolgendo l'importantissima funzione della diversificazione dei rischi e del soddisfacimento delle differenti necessità, di luogo e di tempo, dei prestatori e prenditori interessati. Tradizionalmente, certe economie hanno visto maggiormente sviluppato il credito diretto e, quindi, i mercati di borsa o dei capitali finanziari, mentre altre economie (tra cui quella italiana) hanno preferibilmente percorso la strada del credito indiretto con conseguente maggiore sviluppo degli intermediari bancari ed altre istituzioni creditizie.

Oggi, il fenomeno nuovo, che si espande a ritmi spesso frenetici, è quello dello sviluppo dei titoli derivati e sintetici, vale a dire di titoli di credito che – come dice il termine – derivano da quelli rappresentativi di rapporti diretti fra creditori e debitori risultando però solo collegati in modi sempre più lontani e complessi ai titoli del credito diretto, titoli dei quali, per così dire, sono emanazione. In proposito si discute fra gli addetti ai lavori se si tratti ancora di strumenti *finanziari*, oppure se non si debba ormai parlare di strumenti *monetari*, ovviamente di tipo diverso dalla moneta fiduciaria dei nostri giorni (per non parlare di quella metallica prevalente nel passato).

A questo punto, diviene particolarmente rilevante la distinzione fra aspetti interni ed internazionali della finanza.

Intanto è da notare che quello che si è detto finora è sostanzialmente riferito agli aspetti interni. Si è avuta in mente, quindi, la dimensione nazionale delle economie, cioè quella che negli ultimi quattro-cinque secoli è stata la dimensione storica “naturale” dei fatti ed eventi economici, mentre oggi lo è sempre meno. Gli aspetti internazionali dell'economia, sempre più prevalenti per tanti rispetti ma soprattutto nel campo finanziario e valutario, nell'epoca attuale della globalizzazione, esigono un discorso ben più articolato rispetto a quello attinente gli aspetti interni.

La fisiologia tradizionale dell'impiego di fondi all'estero concerneva sostanzialmente il verificarsi di movimenti di capitali finanziari a medio e lungo termine, capitali utili al fine di trasferire fondi dal risparmio in eccesso nei paesi “maturi” alle necessità per investimenti, altrimenti non finanziabili, nei paesi in via d'industrializzazione e di sviluppo. Solo per quote limitate nell'ammontare e prevedibili nello spazio e nel tempo, erano coinvolti spostamenti di fondi liquidi per impieghi a breve termine, soprattutto con intenti di arbitraggio (nello spazio) o di speculazione (nel tempo) concernenti le valute o divise di questo o quel paese estero. Anche quando si era in presenza di speculazione, questa veniva a svolgere un ruolo positivo; e ciò nella misura in cui concorreva a stabilizzare nel tempo il valore esterno di una moneta, anche indipendentemente dal fatto che si fosse di fronte a regimi di cambio fisso o fluttuante.

Prescindendo dagli aspetti più propriamente *patologici* (innanzi tutto riciclaggio di denaro sporco, così come l'usura sul piano interno), in quanto il discorso in proposito sarebbe di tutt'altro genere, oggi avviene sempre più spesso di trovarsi di fronte ad *una zona grigia*, zona nella quale la speculazione diventa così massiccia, ampia e persistente da presentarsi generalmente come fortemente destabilizzante e iniqua.

L'ultima crisi finanziaria mondiale dalla metà del 1997 alla metà del 1999 ha specialmente ed emblematicamente coinvolto molte economie emergenti ed a rapida crescita dell'Estremo Oriente, oltre che importanti paesi come Brasile, Argentina, Russia, ed altri ancora, e non è detto sia da considerarsi superata del tutto. Tale crisi ha abbondantemente mostrato che gli elevatissimi e continui movimenti di capitali finanziari, particolarmente quelli di tipo fortemente speculativo del cosiddetto denaro caldo, concernenti specificamente i titoli derivati, derivati dei derivati, sintetici ed ancora e sempre più le operazioni speculative effettuate dai cosiddetti *hedge funds* (operazioni che prevedono acquisti e vendite *contestuali* di titoli di ogni genere), sono diventati fonte consistente di fenomeni che vanno ritenuti gravi. Si tratta, in particolare, di fenomeni quali: la continua instabilità dei mercati, e non solo di quelli finanziari, ma anche – tramite i cosiddetti effetti di *spillover* (ricaduta) – gli stessi mercati reali; gli enormi e concentrati, quanto volatili, arricchimenti per pochi a fronte di perdite più durature per molti, soprattutto piccoli risparmiatori; la distrazione di ingenti risorse dagli scopi più propriamente produttivi, specialmente quanto alle economie più povere e bisognose del pianeta.

Va, tra l'altro, sottolineato il ruolo crescente che hanno in proposito i cosiddetti aspetti immateriali della globalizzazione finanziaria, vale a dire quelli legati all'uso delle tecnologie informatiche e telematiche che si diffondono rapidissimamente a tutti i livelli ed in particolare quanto alla trasmissione elettronica ed automatica di ordini per massicci acquisti o vendite di titoli i più diversi che si susseguono freneticamente, anche più volte al giorno, da una piazza finanziaria all'altra, e successivamente magari in direzione esattamente inversa rispetto a quella precedentemente battuta, e per ammontari sempre ingenti.

C'è poi l'intero comparto delle operazioni di acquisto e vendita di tipo speculativo e di ordine ugualmente destabilizzante effettuate su monete estere, quelle – come già richiamato – cosiddette su valute o su divise. Ciò si verifica, tramite operazioni tese a lucrare sulla prevista svalutazione o sul deprezzamento del cambio di una certa moneta, allorché, in previsione di tale evento, se ne effettuano vendite massicce che fanno precipitare l'evento stesso, cosicché gli speculatori intascano la differenza fra riacquisti "a pronti" e vendite "a termine" già precedentemente stabilite. Lo stesso avviene con operazioni tese a lucrare effettuando intensi acquisti in previsione della rivalutazione, o dell'apprezzamento, del cambio e contribuendo fortemente, così, a determinarlo, cosicché gli speculatori intascano analogamente la differenza fra vendite "a pronti" e riacquisti "a termine" già contrattati. Tali operazioni sono particolarmente criticabili perché nelle perdite sono direttamente coinvolti i paesi sul piano macroeconomico e non, come nel caso dei titoli, singoli comparti di un'economia che, però, a loro volta possono anche essere rappresentativi di quote elevate della ricchezza nazionale e, comunque, coinvolgono consistenti fette di mercati, banche, imprese con tutte le persone che vi lavorano o la maggior parte di esse.

Infine, oltre che a livello nazionale e mondiale, in Italia il discorso va ovviamente portato avanti anche a livello europeo, sia per le novità legate all'introduzione dell'Euro ed alla sua stabilità/instabilità, sia per le gravi distorsioni derivanti dalle forti differenze, quanto al trat-

tamento fiscale dei diversi impieghi di ricchezza finanziaria in titoli, esistenti fra i vari paesi in Europa.

3.3 Codici deontologici e principi moralì nella finanza

È chiaro allora che vi sono un punto e un momento nell'evoluzione degli strumenti finanziari – sia di quelli indiretti, sia soprattutto di quelli diretti – a partire dai quali la “zona grigia” diviene così estesa ed invadente che il giudizio sulla speculazione in titoli o in moneta non può più essere positivo, ma negativo.

Come precisato, i fenomeni speculativi a breve e brevissimo termine si presentano oggi come ingenti, frenetici, volatili. Essi coinvolgono in tempo reale i flussi finanziari internazionali da e per tutte le piazze del mondo ed impediscono, in particolare, il formarsi di flussi di capitali a medio e lungo termine che dovrebbero prioritariamente essere diretti verso i paesi poveri i quali ne hanno tanto bisogno per il loro sviluppo economico. Pertanto non è proprio possibile riguardarli positivamente, ma occorre considerarli per quello che veramente sono, senza farsi condizionare da false ipotesi sulla neutralità o, peggio ancora, il ruolo efficiente ed efficace dei loro frenetici andamenti.

Si comprende poi che sono solo necessari, ma nient'affatto sufficienti i cosiddetti Codici di comportamento o deontologici, che impongono il soddisfacimento di determinati requisiti o di specifiche regole nei comportamenti degli operatori quali la trasparenza, l'onestà, la correttezza, l'imparzialità, la professionalità, ecc.

Si tratta infatti di parametri che, certamente, vanno tutti condivisi, ma che non possono soddisfare pienamente chi ritiene che per qualificare come eticamente valida una certa condotta occorre un qualche cosa di più che la correttezza formale, un di più che si può acquisire solo dando alla condotta personale una valenza di carattere generale, più propriamente di ordine universale ed ontologicamente fondato.

Una valenza di questo tipo è indispensabile, ed è possibile conseguirla una volta che si parta da criteri di giudizio morale preesistenti ed oggettivi, rispetto a qualsiasi condotta specifica e concreta, in qualsiasi campo della vita socio-economica ci si trovi ad operare. Questo vuol dire che è necessario che si parta da principi e criteri generali di etica sociale quali, in particolare, quelli della morale sociale cristiana e più precisamente cattolica.

È così che non basta ragionare – come si fa correntemente – in termini di “etica della finanza”, ma occorre farlo in termini di “etica nella finanza” ovvero di “etica e finanza”. Intendendo con ciò che la eticità non si può restringere ad alcuni atteggiamenti dell'operatore (quali la correttezza verso i mandanti, ad es.) bensì che è necessario introdurre nelle strutture profonde del mercato le esigenze della morale, quali sono espresse, ad es., dal criterio del bene comune.

È allora che non si possono non capire e respingere proposte di regolamentazione sul fronte internazionale e di controllo di comportamenti della finanza e dell'economia assolutamente ed imprevedibilmente frenetici, peregrini ed iniqui – quali la nota *Tobin Tax* (cfr. la corrispondente Scheda esemplificativa: § 5.2) o forme consimili di qualche deterrente (i cosiddetti granelli di sabbia) che si propongano per il mercato finanziario na-

zionale. In caso contrario, tali comportamenti non potranno non determinare quelle pesanti storture ed inefficienze che qui sono state sinteticamente prospettate.

3.4 Effetti della finanza sulla realtà economica e politica

Per scendere ad un livello meno formale, sarà utile sottolineare come gli aspetti positivi delle attività finanziarie siano vanificati dalle disfunzioni e dalle instabilità quando queste divengono prevalenti, e come vengano anche messi in pericolo da una diffusa ideologia neoliberista di impronta consumistica. Lo sviluppo contemporaneo della finanza manifesta una preferenza per il rendimento a breve termine. Il desiderio di profitto delle imprese e di benessere delle famiglie vogliono essere soddisfatti sempre più velocemente anche a costo di comportamenti indebitamente considerati irrazionali in altre epoche. Il mercato monetario e finanziario funziona allora ventiquattro ore su ventiquattro e ha un carattere largamente speculativo.

Tra gli effetti indubbiamente negativi vanno annoverati:

a. L'impossibilità di una giusta ripartizione del potere e della ricchezza a livello internazionale. L'intermediazione finanziaria, che di per sé contribuisce alla distribuzione delle risorse, agisce sovente contro la giustizia sociale e contro il principio delle pari opportunità per tutti.

b. Il fatto dell'uso utilitaristico della finanza, in diversi paesi tra i quali l'Italia, l'ha asservita ad investimenti voluttuari ed improduttivi e quindi ad un'economia di indebitamento che costituisce anche per le generazioni future un'eredità pesante.

c. Il fatto che negli attuali sistemi economici appaiono posizioni di rendita eccessive che consentono guadagni facili e che nel nostro Paese sono collegate al debito pubblico, a settori protetti, alla corruzione alimentata da ambienti politici ed affaristici con danni per l'imprenditorialità e l'efficienza economica.

d. L'uso spregiudicato della speculazione. Se è vero che la finanza è sostanzialmente osservazione (appunto da speculare), una speculazione esasperata finisce per distruggere la finanza medesima e per pregiudicare il buon funzionamento dell'economia produttiva. Pertanto sono da considerare in modo assolutamente negativo l'arricchimento rapido mediante l'utilizzazione abusiva di informazioni riservate, o gli investimenti in guerre o in Paesi ove il lavoro è sfruttato, oppure il provocare "bolle finanziarie" tramite accrescimento speculativo del valore di interi mercati.

e. L'esasperato clima di competitività fra le imprese finanziarie, al punto che le autorità sono impotenti. In tali situazioni la funzione sociale di molti intermediari viene meno, giungendo a perdere anche le funzioni mutualistiche e lasciando spazio a fenomeni d'usura. ■

4.1 La Dottrina sociale della Chiesa

L'analisi delle indicazioni della Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) ha lo scopo di reperire elementi necessari per un giudizio etico sulle attività finanziarie

nella loro concretezza storico-economica, alla luce della fede.

Considerando l'attività economica in quanto «ha attinenza con la morale» (*Quadragesimo anno*, 41) la DSC si radica nella tradizione biblica. Se l'Antico Testamento considera la ricchezza come una partecipazione alla creatività di Dio, afferma pure la pericolosità della ricchezza per il credente. Il sospetto del Nuovo Testamento a riguardo della ricchezza, il detto di Gesù che «è più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel Regno di Dio» (Mt 19, 24) e l'enfasi della Chiesa primitiva sui danni della grande ricchezza sono un costante punto di riferimento dell'insegnamento sociale della Chiesa.

La Chiesa, pur avendo nell'epoca contemporanea tenuto conto lentamente degli sviluppi economici e finanziari avvenuti nel tempo, non ha mai cessato di mettere in guardia il credente riguardo al denaro e al suo uso. Infatti, come già ricordato, l'importanza di esso deriva solo dal fatto che influenza direttamente o indirettamente molti tipi di rapporto interumano, essendo proprio questa la sua sede naturale, al di fuori della quale perde ogni potere. In questo contesto, la condanna ufficiale durata fino al sec. XVIII del prestito ad interesse poteva sembrare un'interpretazione troppo letterale di Lc 16, 13 («Nessun servo può servire due padroni... Non potete servire Dio e mammona»). La proibizione del prestito ad interesse si spiega però molto bene nel contesto economico durato fino all'inizio dell'età moderna (economia di sussistenza, denaro come bene di scambio e non di investimento, abusi da parte degli usurai, assenza di un risparmio precauzionale, ecc.). Non c'è nel Magistero sociale una trattazione etico-sistematica del denaro, del risparmio e dell'investimento, delle banche e dei mercati finanziari. Sono presenti però alcuni temi connessi alle istituzioni finanziarie, temi che sono toccati solo di passaggio, in un approccio alla giustizia sociale che è stato plasmato primariamente dall'interesse per i lavoratori delle società industriali e recentemente per le maggioranze povere del mondo in via di sviluppo.

Dottrina sociale della Chiesa e alcuni indirizzi di applicazioni morali

4.1.1

Ricchezza e concentrazione del potere

Dopo aver difeso il diritto alla proprietà privata, la *Rerum novarum* (1891) introduce un'esortazione all'elemosina: «Soddisfatte le necessità e la convenienza, è dovere soccorrere col superfluo i bi-

sognosi. Quello che sopravanza datelo in elemosina» (n. 19). La ricchezza è concepita in termini essenzialmente statici come anche l'ordine sociale. Non è presa ancora in considerazione la possibilità che si potrebbe aiutare il povero con i risparmi investiti in qualche impresa produttiva.

La *Quadragesimo anno* (1931), scritta nel tempo della grande depressione, prende in conto «i cambiamenti che il sistema economico capitalista ha fatto dal tempo di Leone XIII» (n. 108) ed è cosciente del ruolo dei mercati finanziari nell'economia industriale moderna, di cui condanna la dittatura a livello finanziario mondiale (n. 105). C'è tuttavia la base per un approccio costruttivo al risparmio, all'investimento e ai mercati finanziari.

Nel documento dei Vescovi USA del 1933 *Present crisis* è significativamente ripresa la preoccupazione di Pio XI circa la concentrazione di potere nelle mani di «du-ri, crudeli e implacabili magnati della finanza» (n. 45).

4.1.2

L'esigenza di solidarietà

Questa esigenza è all'origine di numerosi interrogativi che la Chiesa rivolge all'economia: in che cosa lo sviluppo della finanza favorisce o ostacola la giusta ripartizione della ricchezza? La *Mater et magistra* (1961), partendo dalla prospettiva della separazione tra la proprietà «del capitale nelle grandi imprese produttive dal ruolo dell'imprenditore» (n. 104) non propone l'abolizione della proprietà privata, ma di distribuirla più largamente «attraverso tutti gli strati dei cittadini» (n. 113). Quale ruolo potrebbero giocare i mercati finanziari in questo processo redistributivo non è detto, se non in riferimento al problema dell'agricoltura (n. 134).

Dal Concilio Vaticano II in poi la DSC accentua l'attenzione al problema del sottosviluppo e diviene uno strenuo difensore dei poveri del Terzo mondo. La *Gaudium et spes* (1965) richiama gli individui, i gruppi e le pubbliche autorità che prendono decisioni circa la distribuzione dei beni e del denaro a «essere attenti a non danneggiare il loro proprio paese o altri nelle transazioni finanziarie». Essa prende in considerazione anche il ruolo dei mercati finanziari nello sviluppo del Terzo mondo (n. 70). L'attenzione è verso le situazioni in cui le attività finanziarie vanno contro la solidarietà verso le vittime dello sviluppo capitalistico. Non c'è però ancora un tentativo di comprendere i mercati finanziari su una base sistematica.

La *Populorum progressio* (1967) focalizza l'interesse sulle nazioni sottosviluppate. In questo contesto afferma che il diritto alla proprietà privata non può essere usato per giustificare la condotta rapace delle élites del Terzo mondo (n. 24). L'attività finanziaria sarebbe quindi complice di questa attività illecita. La giusta attenzione ad evitare «opinioni perniciose» (ideologia) circa l'economia sembra lasciare poco spazio per approfondire e comprendere i dinamismi strutturali economico-politici nel loro contesto storico concreto (cfr. § 3.4).

4.1.3

La priorità del lavoro nei confronti del capitale (cfr. § 2.1.1)

Con Giovanni Paolo II inizia un più sistematico approccio all'economia.

DOTTRINA
SOCIALE...

La *Laborem exercens* (1981) rappresenta l'inizio di questo approfondimento. Il principio basilare «la priorità del lavoro sul capitale» riafferma la priorità della persona sulle cose, esigenza che tocca direttamente la questione del rapporto tra “sfera reale” e “sfera finanziaria” dell'attività economica (n. 12).

Per quanto riguarda la sfera finanziaria, questa priorità si traduce in una duplice subordinazione del capitale al lavoro, da una parte quanto all'origine del capitale, dall'altra riguardo alla sua destinazione.

La proprietà si acquista precisamente «prima di tutto mediante il lavoro» (*Laborem exercens*, 14). I redditi da capitale sono menzionati soprattutto in un contesto di denuncia della speculazione (cfr. anche *Quadragesimo anno*, 132). La possibilità di grandi e rapidi guadagni associati alle attività finanziarie non può rientrare nella visione tradizionale della Chiesa

D'altra parte la proprietà si acquista «perché essa serva il lavoro... l'unico titolo legittimo al possesso dei mezzi di produzione... è che essi servano al lavoro» (*Laborem exercens*, 14). Qui viene posto il problema dell'investimento (l'uso del capitale). È ripreso il costante richiamo nell'insegnamento sociale della Chiesa che gli investimenti debbono servire all'occupazione (cfr. *Gaudium et spes*, 70).

La DSC si congiunge qui con i tradizionali argomenti in favore dell'investimento produttivo. Di fatto, gli investimenti finanziari delle imprese, di cui la sfera finanziaria ha favorito lo sviluppo, possono costituire uno storno del capitale dal suo oggetto, a detrimento cioè degli investimenti nella “sfera reale”. La crescita delle attività finanziarie deve perciò essere sottoposta a discernimento in funzione della priorità del lavoro sul capitale, priorità che è centrale nel pensiero della Chiesa e che è legata alla visione personalista fondamentale del cristianesimo.

In questo ottica l'attività finanziaria moderna può considerarsi oggetto speciale della messa in guardia da parte della *Sollicitudo rei socialis* (1987) che vede nella “brama esclusiva del profitto” una delle due “strutture di peccato” più caratteristiche della nostra epoca. «Si deve denunciare l'esistenza di meccanismi economici, finanziari e sociali che, sebbene essi siano manipolati da persone, spesso funzionano quasi automaticamente, accrescendo la situazione di ricchezza per alcuni e di povertà per gli altri» (n. 16). Il “quasi” indica che le strutture non devono essere trattate come un tutto deterministico. «Non è fuori posto parlare di strutture di peccato, che sono radicate nel peccato personale» (n. 36). Si esorta specificamente alla riforma del sistema monetario e finanziario che danneggia le nazioni povere per l'eccessiva fluttuazione dei tassi di cambio e dei tassi di interesse (n. 43). Si indica anche una cooperazione finanziaria e monetaria regionale tra le nazioni in via di sviluppo (n. 45).

Nel magistero di Giovanni Paolo II troviamo indicazioni concrete per gli operatori della finanza. Per quanto riguarda la professione del finanziere, essa rimane compatibile con la legge morale se il suo lavoro è indirizzato al bene comune (cfr. *Discorso al comitato direttivo dell'UNIAPAC*, 3 marzo 1991).

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nel capitolo sulla giustizia e solidarietà tra le nazioni, si riferisce alle cause che danno alla questione sociale una dimensione mondiale, ed esorta che «a sistemi finanziari abusivi se non usurari si deve sostituire uno sforzo comune per mobilitare le risorse verso obiettivi di sviluppo morale, culturale ed economico, “ri-

definendo le priorità e le scale di valori” (*Centesimus annus*, 35)» (n. 2438).

La responsabilità etica dei proprietari e degli amministratori di capitali finanziari viene approfondita dai Vescovi USA nella loro lettera pastorale del 1986 *Giustizia economica per tutti* (nn. 110-118). Essi sottolineano che la libertà economica e finanziaria deve essere protetta «ma la responsabilità di questa libertà verso il bene comune e le norme della giustizia deve essere assicurata» (n. 110). «Nessuno può possedere le proprie risorse finanziarie in modo assoluto o controllare il loro uso senza riguardo agli altri e alla società come un tutto» (n. 112). «Essi sottolineano l'imperativo morale di indirizzare gli investimenti ai beni e ai servizi di base delle persone invece che ai prodotti superflui o alla tecnologia militare» (n. 92).

Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, trattando, nel 1986, dell'indebitamento internazionale, afferma: «L'indebitamento dei paesi in via di sviluppo si pone nell'ambito del più vasto campo delle relazioni economiche, politiche, tecnologiche che dimostrano l'accresciuta interdipendenza della nazioni... Per questo la questione finanziaria e monetaria si impone oggi con urgenza»³. In un'economia di mercato di solito è l'intermediazione finanziaria che opera “la distribuzione delle risorse”. Ineludibile diventa, allora, la domanda: l'attuale gestione finanziaria delle risorse tende alla “destinazione universale dei beni”?

I Vescovi italiani a loro volta sottolineano l'esigenza di «un accesso più diretto e trasparente del risparmio delle famiglie italiane agli investimenti produttivi»⁴ poiché «un maggiore e più qualificato investimento di capitale e un più elevato impegno nella ricerca e nell'innovazione riteniamo siano la risposta centrale ai problemi occupazionali europei» (n. 62). Tale insistenza nell'indirizzare il risparmio dei cittadini verso gli investimenti produttivi è comprensibile quando si tiene conto che nella situazione italiana lo sviluppo del debito pubblico e le inefficienze dello stato sociale hanno impedito al mercato finanziario di funzionare in modo adeguato (cfr. nn. 37-39).

4.2 Le forme del bene comune nella società presente (cfr. § 2.2)

I meriti e i demeriti dell'attività finanziaria ed economica in generale non possono essere diagnosticati per riferimento immediato al Regno di Dio, ma neppure per riferimenti a presunti bisogni dell'uomo rigidamente definiti a monte rispetto alle forme politiche della vita comune. Attraverso la tradizione dottrinale della Chiesa, che testimonia l'esperienza umana e cristiana della giustizia nelle diverse situazioni storiche e culturali, le comunità cristiane elaborano formulazioni di principio, come il criterio del bene comune, normative, come l'accennata proibizione del tasso d'interesse, o giudizi e interessamenti morali, come oggi per il debito del terzo mondo.

L'attuale questione economica e finanziaria va pertanto iscritta con accuratezza nella più complessa questione storico-civile senza presumere una transizione

³ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Al servizio della comunità: un approccio etico del debito internazionale*, 1986, 1.

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Democrazia economica, sviluppo e bene comune*, 1994, 28.

immediata da esigenze morali astratte (formalmente universali elaborati in altri secoli, enunciate senza riferimento alla storia) al giudizio operativo concreto. Si tratta di comprendere e valutare risvolti complessi e culturali dell'economia e della finanza: il rapporto tra evoluzione economica ed evoluzione della mentalità, del costume, della qualità dell'informazione e dei processi di formazione dell'opinione pubblica in genere, della stessa coscienza morale individuale, i possibili risvolti della trasformazione tecnologica sull'evoluzione civile complessiva, il consumismo, la dipendenza dai modelli di consumo indotti dai persuasori collettivi, la diminuita propensione al risparmio e la tendenza dell'indebitamento. Le cause di questi fenomeni sociali sono connesse al sistema economico complessivo.

Tenendo ben presente, accanto alla tradizione etico-religiosa cristiana, anche tale connessione, è possibile raggiungere una comprensione adeguata – né ingenuamente moralistica né riduttivamente tecnicistica – dei fatti economici e finanziari e andare concretamente oltre la prospettiva procedurale che riduce l'etica alle regole sociali. Il bene (morale), infatti, non si identifica al giusto (legale). Anche se è necessario ed indispensabile impedire l'arbitrio e darsi delle regole, le quali rendono possibile la giustizia, si tratta di raggiungere il livello di quel bene morale nel quale soltanto il singolo può trovare speranza per il proprio destino e che non sia comunque puramente individuale e soggettivo, quindi incomunicabile. È quel bene invece che si media e si esprime anche nelle istituzioni civili ed economiche.

Ciò significa che nel campo dell'etica finanziaria, per esempio, non basta il criterio della trasparenza, e dunque il diritto del singolo a un'informazione adeguata. Si deve porre la questione dell'equità o meno di un certo tasso di interesse per depositi o finanziamenti, e non solo la questione della trasparenza dei criteri formali secondo i quali tali tassi sono fissati. In tal modo è possibile superare quell'interpretazione del mercato, che lo concepisce di fatto separato dalla società e dalla cultura.

Un mercato dove la regola diventa quella di non occuparsi di ciò che farà il mio contraente con il bene o il servizio che gli cedo, o con il denaro che gli presto; anzi è necessario che di questo io non mi occupi. Di fronte a una tale regola di brutale individualismo, la coscienza morale del singolo e del cristiano in particolare reagisce indignata, poiché sono azzerate le regole propriamente morali del rapporto interumano; queste regole impongono infatti di mettere al primo posto la persona (ogni persona: me e gli altri), e dunque i suoi bisogni prima ancora che i suoi diritti. Si tratta di non cancellare la prossimità e la solidarietà, si tratta di non affermare unicamente il principio dell'indifferenza degli umani, chiamata uguaglianza.

Le istituzioni finanziarie sono chiamate, di conseguenza, ad informare le proprie strategie anche ad una visione politica (quindi con riferimento a tutto il corpo sociale) che interpreta e valuta dal punto di vista del loro valore sociale i singoli interventi di finanziamento. L'opportunità del profitto non è l'unico parametro in base al quale apprezzare la convenienza del finanziamento. È necessario far riferimento anche a criteri relativi al vantaggio sociale dell'attività in questione.

Il mondo finanziario dovrebbe dunque istituire un confronto più determinato e assiduo, e rispettivamente un proprio apporto positivo, nei confronti delle forme che assume il bene comune della società presente. Le pratiche finanziarie sono giustificabili se beneficiano

anche la società, e solamente se anche la società è beneficata esse dovrebbero essere accettate.

La complessità e la sofisticata tecnicità delle operazioni finanziarie rende assai astratta tale struttura economica, nel senso che la coscienza morale non è normalmente e immediatamente in grado di avvertirne il rilievo in ordine alla determinazione dei rapporti interumani e alla configurazione complessiva della convivenza sociale. Per questo è così essenziale e necessaria la riflessione etica ed etico-religiosa.

Come già detto la questione etica non è un aspetto estrinseco aggiunto alle dimensioni economiche, sociologiche e politiche della finanza, ma è un modo di valutarle e renderle significative per l'azione umana. L'istituzione finanziaria è giustificabile, pertanto, quando essa realizza la sua natura e la sua funzione nella società. L'etica finanziaria può essere giustificata solo dalla natura dell'oggetto, cioè dalla funzione propria di finanza, dalla condotta e dal giusto scambio che corrisponde a questa funzione, cioè dai contributi della finanza alla promozione dell'uomo nell'economia. Il che è un altro modo di dire che la morale va realizzata nella finanza.

4.3 Etica del mercato del credito

Le funzioni delle banche in rapporto ai clienti che depositano il loro denaro consistono nel facilitare e coordinare le transazioni di pagamento, nell'offrire il mantenimento della liquidità e le opportunità di investimento di capitali. Sorge l'impegno per la banca di ridurre i rischi per i loro depositi, di essere affidabile e sicura nella gestione dei conti correnti. I clienti si lamentano che spesso le transazioni di depositi sono lente mentre i prelievi dai loro conti sono immediati. Operando così le banche risparmiano interesse sui depositi e guadagnano un profitto addizionale: non è adempiuto però il criterio di giustizia nello scambio.

Il primo dovere delle banche verso i clienti che domandano prestiti sorge dalla natura stessa del prestito e della funzione della banca di provvedere capitale a rischio per le imprese dei loro clienti. Il loro primo dovere è il coraggio obiettivo e ragionevole nel prestare denaro a buoni progetti di investimento, coraggio che implica l'esercizio delle responsabilità di chi presta e di chi prende in prestito e la considerazione del fine e dell'efficienza del prestito. Si accetta di indebitarsi per investire, perché il ricavo necessario è generato dal rendimento del debito, mentre nel caso del consumo, il debito deve essere maneggiato con particolare prudenza.

Come intermediario tra creditori e debitori, la banca è chiamata a trovare un equilibrio tra differenti doveri (e virtù professionali) di riduzione del rischio e di assunzione del rischio: deve mediare tra le attese dei clienti creditori di evitare il rischio e le attese dei clienti debitori di sopportare il rischio.

Questa tensione riflette la funzione della banca di mediare tra l'offerta e la domanda di risorse finanziarie, tra risparmi e investimenti. La banca non può semplicemente mediare perché l'offerta e la domanda di fondi finanziari non sono congruenti e compatibili. Essi lo diventano quando le banche uniscono i fondi a basso rischio dei loro depositi e li trasformano in fondi a normale e alto rischio per i loro creditori.

Per trasformare i depositi in crediti le banche devono trasformare depositi parzialmente a corto periodo in crediti a medio e lun-

go termine e devono trasformare i differenti atteggiamenti verso il rischio da parte dei loro creditori e dei loro debitori, tenendoli insieme nel loro bilancio.

È richiesta una sintesi di avversione al rischio e di prontezza ad assumerlo, di controllo sobrio e di apertura per investimenti a rischio. Le grandi banche hanno il dovere di controllare la tendenza inerente ad ogni istituzione burocratica di seguire leggi generali statiche, che non fanno giustizia al singolo caso. Questo impedisce qualche volta progetti promettenti di imprenditori che non hanno le sicurezze richieste. Del resto non osservare le leggi tecniche per il banchiere può essere immorale.

La valutazione di progetti di investimento sta nella libera decisione dell'istituto di credito. Le banche hanno un potere discrezionale di decidere se un progetto merita credito. Nel processo di decisione la banca deve applicare i criteri di efficienza e di giustizia nello scambio e nella valutazione che sono solo parzialmente formalizzati. L'affermare futuri risultati di investimenti implica libertà con discrezione.

Le banche sono chiamate a trattare ogni richiesta di credito in un giusto modo, per es. devono trattare situazioni uguali in modo uguale e situazioni disuguali in modo disuguale. È in gioco il principio di uguaglianza delle regole e il principio di obiettività e universalità. I tassi di interesse dei crediti di tutti i clienti devono seguire il tasso di interesse di mercato. Il favoritismo nella valutazione del merito di credito deve essere escluso come pure vanno esclusi speciali favori nella consulenza o riduzioni ingiustificate nei costi di credito.

Lo stesso principio del giusto prezzo e dei giusti tassi di interesse va mantenuto per le relazioni delle banche con i clienti dei conti correnti. L'etica richiede che le banche non pratichino favoritismi verso i ricchi e austerità non dovuta verso i meno ricchi o poveri.

Le banche hanno da bilanciare le loro decisioni di credito tra benevolenza e rigore. Esse non prestano il loro denaro ma i depositi dei loro clienti. Nella combinazione dialettica di immaginazione imprenditoriale creativa e di senso della realtà, di oggettività e di frugalità, sta la virtù e il dovere del banchiere giusto ed efficiente.

Di fronte alla critica di non prendere in conto sufficientemente il bene comune, ma unicamente il profitto e la sicurezza nelle decisioni di concedere credito ai progetti d'investimento, le banche rispondono che il profitto che deriva ai clienti dai crediti concessi e il profitto della banca (e quindi dei suoi azionisti) sono il criterio di condotta della banca che non può essere annullato dall'intrusione di altri principi.

Si obietta tuttavia che c'è un crescente numero di clienti e di soggetti interessati per i quali la funzione oggettiva della banca è più larga, anche se essi non perdono di vista la necessità di perseguire il profitto. Molti clienti vogliono che le loro banche includano considerazioni etiche nelle loro decisioni di investimento (cfr. § 4.4.2). Si obietta inoltre che se il profitto è la condizione necessaria per la sopravvivenza della banca, non ne segue che il profitto sia la condizione sufficiente anche per le attività della banca. Nulla impedisce una banca dall'approfondire il principio di controllo del profitto, tenendo però presenti principi che non dovrebbero diminuire il legittimo ed onesto profitto a lungo termine.

Per la situazione del sistema bancario italiano confronta la Scheda esplicativa corrispondente: § 5.2.

Qual è la condotta appropriata e che cosa significa la giustizia negli scambi borsistici? Oltre al ben noto problema delle informazioni riservate, ve ne sono altri rilevanti come l'etica della selezione di capitali per l'investimento, l'etica dell'investitore, l'etica delle imprese quotate in borsa e del loro comportamento verso i loro azionisti e la borsa, l'etica degli intermediari.

Le funzioni dell'istituzione del mercato dei capitali dentro l'economia sono funzioni che lo rendono simile al mercato del credito. C'è la funzione di trasferimento, in cui i risparmi sono trasferiti in investimento, e il processo di trasformazione, in cui gli investimenti a differenti termini di tempo sono trasformati in investimenti di titoli o valori mobiliari a lungo termine.

La speculazione

La divisione del lavoro nel mercato dei capitali tra gli operatori che si concentrano sul valore del capitale e sui rendimenti dei valori mobiliari, gli investitori in senso proprio, e quelli che si concentrano sui differenziali di fluttuazione del valore mobiliare nel tempo, gli speculatori, fa sì che l'investimento nelle azioni possa essere liquidato in ogni momento. La speculazione azionaria accresce la scambiabilità delle azioni e perciò la trasformabilità dei periodi di tempo dell'investimento finanziario. Diminuisce poi il rischio di non poter trasformare i periodi di investimento e disinvestimento in azioni e perciò rende un importante servizio all'economia. Il profitto speculativo produce l'effetto di accrescere il commercio di valori mobiliari e facilita la trasformazione dei periodi di investimento.

La sicurezza della trasformabilità di tempo delle azioni attraverso la speculazione nella borsa è economicamente vantaggiosa se la speculazione non è interessata nelle fluttuazioni di prezzo del valore mobiliare e perciò non accresce le fluttuazioni dei prezzi lungo il tempo. Nel caso che la speculazione professionale accresca le fluttuazioni di prezzo perché fa profitti con esse, l'effetto negativo delle accresciute fluttuazioni di prezzo attraverso la speculazione può prevalere sui guadagni provenienti dall'accresciuta scambiabilità di azioni. A questo proposito si distingue la speculazione con elasticità negativa che agisce contrariamente alle attese del mercato, e perciò vende azioni quando il mercato aspetta prezzi futuri più alti e compra quando il mercato aspetta prezzi futuri più bassi: questa sorta di speculazione diminuisce le fluttuazioni dei prezzi attraverso investimenti anticiclici. La speculazione con elasticità positiva di domanda di valori mobiliari invece vende e compra secondo le attese prevalenti del mercato, agendo ciclicamente con la maggioranza del mercato, accrescendo le fluttuazioni dei prezzi e gli effetti negativi.

La speculazione è eticamente ammissibile quando adempie una funzione oggettiva nell'economia: la riduzione dell'incertezza intorno alla scambiabilità di azioni nella borsa. I profitti della speculazione sono pagamenti resi al pubblico nella borsa e sono giustificati dal surplus economico creato dalla speculazione.

Quando predomina però un'attività speculativa che si rende simile a giochi d'azzardo o scommesse e il cui collegamento all'economia reale è inesistente, i contraccolpi negativi sull'efficienza del-

la direzione dei flussi di fondi, che era compito dei mercati finanziari garantire e incentivare, sono notevoli e possono giungere a provocare crisi di interi sistemi finanziari. Di qui la necessità di meccanismi di controllo a livello internazionale.

Particolarmente in relazione alla gestione dei prodotti finanziari innovativi nel contesto del mercato globale è dato riscontrare con frequenza comportamenti poco rispettosi della stabilità dei mercati. Anche tali prodotti (derivati, sintetici, ecc.) hanno lo scopo di copertura e di controllo dei rischi, con la funzione economica di dare stabilità al mercato. Ma tale funzione è disattesa quando gli intermediari, mossi dalla speculazione sulla variabilità dei tassi, privilegiano i profili di aleatorietà insiti in questi prodotti, alterando i profili di rischio attraverso l'uso improprio di questi strumenti.

Dove l'incertezza può essere ridotta da mezzi che costano meno, questi mezzi devono essere usati. Dove la speculazione non riduce realmente l'incertezza, non è giustificata.

Alla luce di questi principi va valutato il fenomeno dell'*insider trading*, l'uso indebito sul mercato immobiliare di informazioni riservate, che dal 1991 è un reato specifico anche in Italia. A differenza della speculazione economicamente produttiva, che equilibra i prezzi di uno stesso mercato tra differenti momenti di tempo o di spazio (arbitraggio), l'aggiotaggio designa l'attività di fare profitti ponendo un sovrapprezzo su un dato bene o servizio senza aggiungere valore. La differenza di prezzo tra le azioni comprate e le azioni vendute è il sovrapprezzo posto da chi fa aggiotaggio. L'*insider trading* è un particolare aggiotaggio che non aggiunge valore ai beni scambiati, anche se si compra a tempo t e si vende a tempo $t+1$, per es. le azioni, quando l'informazione su cui si basa il profitto era già là al tempo t . Il profitto, già secondo il medievale Scoto, è eticamente ammissibile se l'intermediario o lo speculatore ha reso qualche servizio produttivo alla comunità. L'aggiotaggio pone solo un sovrapprezzo agli altri e non aggiunge un reale valore all'economia, e perciò viola sempre il principio di giustizia di dare ad ognuno il suo.

Per quanto riguarda la speculazione sulle divise o monete nazionali confronta quanto detto sopra verso la fine del § 3.2.

4.4.2

Gli investimenti

La restrizione dei criteri dell'investitore alla massimizzazione del valore della propria azione, e quindi alla massimizzazione dell'efficienza allocativa nell'economia, è insufficiente dal punto di vista etico e deve essere completata dal criterio della giustizia. L'investitore deve porsi la domanda: «Quali progetti finanziamo?» e «In quali luoghi investiamo?». Investimenti in imprese che perseguono produzioni immorali, come per esempio la pornografia o lo sfruttamento dei lavoratori, sono semplicemente da rifiutarsi.

Un'altra questione è se l'investitore deve essere libero di investire nel paese che vuole. Certamente i mercati del capitale devono essere liberi il più possibile. Dal punto di vista etico l'investitore è comunque tenuto a chiedersi se l'investimento deve essere fatto nel suo

DOTTRINA
SOCIALE...

paese o all'estero, o se per ragioni di giustizia non dovrebbe investire parte del suo capitale nel suo proprio paese. Questo obbligo non dovrebbe comunque essere legale perché gli effetti sarebbero dannosi sull'efficienza economica, bensì etico.

Sebbene la loro influenza possa essere molto limitata, gli azionisti devono chiedersi in quali progetti e in quali regioni e paesi devono investire. Gli investitori, in particolare quelli con grandi capitali, dovrebbero considerare con particolare attenzione il criterio della giustizia e del bene comune nelle loro decisioni di investimento.

Gli stessi obblighi sono validi anche per i dirigenti delle imprese finanziarie nelle loro decisioni di strategia finanziaria. In particolare le imprese che collocano azioni sul mercato sono obbligate a informare propriamente i loro azionisti e il pubblico sul mercato, dando le informazioni rilevanti. poiché il pagamento dei dividendi è il principale segnale della situazione dell'impresa, la stessa è obbligata a praticare una strategia ragionevole di dividendi, che non restringa eccessivamente i dividendi per autofinanziarsi né paghi in dividendi somme che non sono giustificate dai risultati dell'azienda: si ingannerebbe il pubblico.

Fissando l'attenzione sui mercati finanziari e sul loro rapporto alla giustizia sociale, che ha per oggetto il bene comune, sorge la domanda: date le risorse ineguali con cui si compete, possono i mercati fare altro dal riflettere o amplificare questa ineguaglianza? Gli investitori insistono che il loro denaro serve la giustizia sociale come i loro interessi. Tale insistenza significa concretamente che il profitto deve diminuire, se la giustizia deve fiorire: meno profitto con giustizia invece di più profitto senza giustizia. È la linea della Banca Etica e dell'Investimento Etico, in cui la dimensione etica, che deve essere comune a tutte le attività finanziarie in quanto finalizzate al bene comune, trova una realizzazione specifica e particolare.

Queste nuove modalità del mercato finanziario, che mirano ad una maggiore apertura verso i bisogni degli altri, ad una più sentita integrazione con la società degli uomini, rendono possibile impieghi a tasso agevolato a favore di cooperative sociali e delle imprese non profit, e dimostrano come sia possibile contemperare forme equilibrate di sana imprenditorialità e senso di cooperazione, avvertito anche come tutela degli interessi civili.

Gli investitori etici non si interessano solo della misura del profitto finanziario e del rischio ad esso connesso, ma anche della natura dei beni e servizi delle imprese, della collocazione dei loro affari e del modo in cui sono condotti.

Le imprese

4.4.3

Circa l'etica del mercato delle acquisizioni, va sottolineato che il controllo dell'impresa implica più potere che la proprietà delle azioni e perciò più responsabilità e coscienza della dimensione etica dei propri comportamenti. E anche l'intenzione retta è più importante che nel mercato delle azioni, poiché il grado di libertà di discrezione e il potere delle decisioni sul controllo dell'impresa sono più alti. L'intenzione con cui i partecipanti agiscono in questo mercato definisce ciò che essi stanno facendo, se vogliono depredate risorse o tentare di migliorare la gestionalità dell'impresa che stanno scalan-

*DOTTRINA
SOCIALE...*

do. Se essi cercano di fare profitti solo vendendo l'impresa o parti di essa o se c'è solo un disegno di potere, violano il fine sostanziale dell'economia, perché in primo luogo separano completamente l'interesse del compratore dagli interessi dell'impresa che si vuole comprare, e in secondo luogo negano il fine dell'impresa come unità sociale di produzione.

La giusta intenzione di una fusione è di acquisire sinergie tra le due imprese, rafforzando la produttività di ambedue le imprese e l'efficienza allocativa dell'economia. In tal modo appare che l'economia non è solo un formale contesto di mercato di scambio, su cui le domande soggettive e le offerte definite soggettivamente si incontrano e sono coordinate. Piuttosto l'economia serve un fine oggettivo che deve essere realizzato dalla volontà soggettiva degli individui. Così l'economia non serve principalmente il fine di massimizzare il profitto degli individui, ma di utilizzare il loro sforzo soggettivo per la realizzazione di un fine oggettivo: la soddisfazione parziale delle domande soggettive attraverso un'offerta efficientemente prodotta e distribuita, la quale è organizzata da imprenditori che seguono i loro piani soggettivi.

Il profitto positivo è una necessaria condizione per gli affari, tuttavia il massimo profitto non è il fine ultimo per un'impresa, neppure per un'impresa finanziaria. Il profitto è la misura dell'oggettiva efficienza di un'impresa, ma non può essere il solo e più importante fine degli affari, anche se funziona come forza di controllo per tutta l'impresa. Il profitto è come la salute. Noi ne abbiamo bisogno e tanto meglio se è più grande. Ma non è la sola ragione della nostra esistenza.

Inoltre si deve precisare la natura dell'efficienza. Noi possiamo definirla come un quoziente o sottrazione tra risultati e spese. Ma che cosa includiamo nel numeratore e nel denominatore? La risposta dipende da ciò che vogliamo misurare, perché il concetto di efficienza è ambiguo non solo in economia. Includo solo i ricavi e le spese a corto termine o anche a lungo termine? Dovrei includere gli effetti delle decisioni che io prendo sulla compagnia come un tutto, la capacità dello staff di agire in futuro, i processi di formazione, gli effetti delle azioni dell'impresa sull'ambiente, cioè le conseguenze sociopolitiche ed etiche delle mie azioni? L'efficienza è limitata dal punto di vista economico complessivo se solamente si riferisce a certi risultati e costi che sono espressi in termini microeconomici. Ciò non significa evidentemente che bisogna abbandonare questo criterio, bensì che non possiamo assolutizzarlo.

Noi non possiamo dunque accettare che il fine dell'impresa finanziaria sia solo il profitto dell'investitore, ma piuttosto diremmo che sia quello di soddisfare i bisogni e di contribuire allo sviluppo di tutte le persone che formano l'impresa, attraverso la produzione e distribuzione efficiente di beni e servizi utili.

In questa ottica vanno valutati i guadagni a breve termine. I proprietari di un'impresa esercitano la funzione sociale della proprietà quando controllano che l'impresa sia gestita secondo il suo fine e il bene comune della società in cui opera. Alcuni investitori istituzionali (fondi pensioni, banche, assicurazioni) giocano un ruolo importante come investitori in quanto proprietari di grandi quantità di azioni. È difficile per loro esercitare questa responsabilità, perché essi ordinariamente non possiedono la maggioranza delle azioni e questa poi cambia con il tempo, ed inoltre esercitare un attento controllo dell'impresa, in cui essi hanno azioni, implica dei costi.

In ogni caso l'investitore istituzionale non sente di essere comproprietario di un'impresa, ma di una serie di risorse finanziarie da cui si aspetta di ottenere un guadagno a breve termine (poiché egli stesso è valutato secondo il criterio del breve termine) insieme con la copertura del rischio (che è realizzata attraverso operazioni sui mercati).

Il fatto che gli investitori istituzionali vedano sé stessi giudicati a breve termine, secondo classifiche magari trimestrali, significa che essi anche domanderanno rendimenti a breve termine dalle imprese in cui hanno azioni. Questa non è la condotta migliore per l'impresa, se implica che decisioni sulla crescita, su investimenti a lungo termine, spese nella ricerca e nello sviluppo siano trascurate o che alti livelli di rischi siano assunti (attraverso un grande peso del debito).

Le conseguenze etiche di tutto questo sono assai importanti, perché esse suggeriscono che il controllo e l'esercizio della funzione sociale della proprietà è effettivamente trascurato.

4-4-4

Dimensione sociale e politica internazionale

Non dobbiamo a questo punto dimenticare che se i mercati sono internazionali, anche le responsabilità lo sono, come anche che i soggetti appropriati di tale responsabilità sociali sono i popoli e gruppi di popoli.

Gli squilibri tra paesi ricchi e poveri, tra terra a disposizione e popolazione, tra sviluppo demografico ed economico, generano fame, disoccupazione, indebitamenti, disastri ecologici. È pertanto sia attraverso strutture politiche che mediante le organizzazioni finanziarie multilaterali, le banche commerciali internazionali e nazionali, le grandi imprese multinazionali, che si sviluppa la responsabilità sociale dei soggetti collettivi.

Oggi sembra appropriato indicare tra i fini di questa assunzione di responsabilità il contribuire ad:

a. organizzare il settore finanziario, sia nazionale che sovranazionale, come anche di sistemi di imprese aperti ad un mercato concorrenziale e ad obiettivi di efficienza. Tenendo presente la necessità della libertà e della democratizzazione in tali settori, si eviterà di creare troppi protezionismi che ingenerano deresponsabilizzazione. È necessario quindi un quadro legislativo che garantisca le regole del gioco di mercato, specialmente la normale e sana concorrenza.

In questo contesto la conoscenza diventa bene decisivo per l'equità dei contratti e per l'efficienza dei sistemi stessi. Essa lo è anche per ridurre gli squilibri tra paesi ricchi e poveri, perché spesso l'economia in questi ultimi non decolla proprio perché non esistono informazioni sulla solidità delle banche o sull'affidabilità dei clienti.

b. elaborare politiche economiche, monetarie, fiscali e sociali che, nel rispetto dell'efficienza dei mercati, li orientino a servire lo sviluppo economico e il progresso sociale di tutti, sia all'interno delle nazioni che internazionalmente.

DOTTRINA
SOCIALE...

Ne segue oggi la necessità di politiche di prudente privatizzazione delle banche pubbliche, per creare mercati finanziari più democratizzati; di politiche finanziarie e monetarie che non danneggino altri popoli specialmente quelli più deboli; di politiche che equilibrino le posizioni di rendita con gli investimenti produttivi; di politiche di credito pubblico e privato, concordate tra i finanziatori e i destinatari per favorire lo sviluppo autopropulsivo e ridurre gli squilibri; di politiche concordate tra paesi sviluppati per favorire la bilancia dei pagamenti dei paesi in via di sviluppo; di politiche finanziarie a livello regionale per essere più concorrenziali e per incentivare il proprio sviluppo. Ed infine sarà necessario mettere mano alla riforma degli statuti delle organizzazioni come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Internazionale del Commercio, in quanto attualmente non permettono alcun diritto di parola ai paesi indebitati e bisognosi di fondi.

Si rivela quindi la necessità di incamminarci verso un'integrazione finanziaria mondiale. Ai fini dello sviluppo globale, universale e comunitario dei popoli della terra, è indispensabile ed urgente che si giunga ai mercati globali, organizzati secondo efficienza e trasparenza e giustizia, per sviluppare parallelamente una cultura della globalizzazione della responsabilità.

Si tratta di procedere a piccoli passi, ma con decisione riguardo al fine ultimo da raggiungere. Come stiamo andando verso la realizzazione di un Tribunale Penale Internazionale per i crimini contro l'umanità, così possiamo tendere verso un sistema finanziario integrato. Ben consci però che come il sistema finanziario non è autosufficiente e come l'etica degli affari non vive di vita autonoma, così entrambi non tendono automaticamente al bene comune. È necessario un supplemento di eticità, che non è poi se non la trascrizione morale del personalismo, anche di quello cristiano

4-4-5

Sfide della finanza all'etica e l'educazione all'uso del denaro

In conclusione la finanza pone diverse sfide all'etica.

Una sfida è causata dalla caratteristica dei beni di questo mercato di essere astratti, fungibili e impersonali. Il controllo faccia a faccia tra produttore e cliente e il giudizio sulla qualità del bene fornito sono più difficili di quelli che riguardano i beni reali.

La seconda sfida sorge dalla centralità della relazione fiduciaria. Gli intermediari finanziari sono i fiduciari dei loro investitori. La fiducia non può essere sostituita completamente dal controllo. Essa contiene un irriducibile elemento di autocontrollo da parte del fiduciario. L'autocontrollo è inteso qui come relazione etica con se stessi. Gli intermediari finanziari sono perciò particolarmente soggetti alle richieste dell'etica della relazione fiduciaria.

La terza sfida risponde all'esigenza di perseguire l'innovazione sia a livello di impresa di produzione di beni e servizi, sia di impresa finanziaria, di strumenti finanziari e di mercati finanziari.

La quarta sfida è la paura della gente di essere vittima di segrete operazioni dell'industria finanziaria, causate dal carattere in-

*DOTTRINA
SOCIALE...*

tangibile e immateriale del prodotto trattato. La trasparenza e un appropriato codice di comportamento sono i mezzi principali per combattere queste paure.

A motivo del carattere astratto e impersonale dei loro affari, che non incoraggia un'etica personale o comunitaria né rinforza il comportamento etico faccia a faccia tra fornitore e cliente, gli intermediari finanziari devono avere speciale cura delle regole etiche del comportamento in quanto rendono coscienti degli effetti diretti di esso su altre persone e sull'agente stesso. I codici deontologici e le associazioni professionali possono migliorare i livelli di obbedienza alla legge ma non possono garantirli. Dove c'è poco controllo faccia a faccia e dove le relazioni astratte di contratto sono prevalenti, la coordinazione attraverso le regole etiche deve essere comunque integrata dalle regole giuridiche. È in gioco infatti la funzione sociale dell'impresa finanziaria, cioè la produzione di beni e servizi per soddisfare bisogni, efficientemente e con continuità.

Poiché le azioni umane sono complesse, richiedono giudizi prudenziali che considerino tutte le loro dimensioni e conducono a decisioni che saranno necessariamente incerte, diventa importante l'educazione che aiuta le persone a comportarsi eticamente e a creare motivazioni, regole di comportamento e criteri di valutazione. La dimensione macro è il risultato di molteplici scelte micro di singoli individui che, se non operano nella direzione comunitaria, rendono vuota ogni teoria e progetto politico.

È quindi importante la formazione delle persone nell'uso del denaro. Per quanto possa apparire una strategia debole dal punto di vista della certezza ed immediatezza dei risultati, quella educativa è comunque condizione irrinunciabile. Essa significa sollecitazione ed orientamento della responsabilità. Anzitutto quella di chi svolge un ruolo direttivo, ma prima ancora quella dei sempre più numerosi utenti dei servizi finanziari.

Nei confronti di tali destinatari anche la predicazione ecclesiale potrebbe avere un ruolo non privo di incidenza nella formazione morale. ■

Come sappiamo, le transazioni reali, crescendo con la crescita dell'economia, necessitano, perché vengano effettuate in modi efficienti e soddisfacenti, di ammontari crescenti dei differenti mezzi sia d'intermediazione sia d'impiego della ricchezza che sono gli strumenti finanziari. Tra di essi ha assunto specifica importanza la moneta. In particolare, in un'economia in crescita, occorrono crescenti strumenti finanziari che veicolino risorse dai settori in surplus – tipicamente le famiglie – ai settori in deficit – tipicamente le imprese di vario genere – risorse che, presentando veste finanziaria, devono però avere un contenuto reale al fine di sostenere il processo reale d'investimento e di crescita e non risolversi in *bolle speculative* e/o spinte inflazionistiche.

D'altro canto, a seconda delle differenti realtà ed esperienze dello sviluppo economico nei diversi paesi, si è posto il problema della differenziazione degli strumenti finanziari; e ciò al fine di conseguire livelli via via crescenti di appetibilità degli strumenti stessi e di maggiore o minore convenienza sia sul piano delle esigenze disaggregate – cioè dei singoli comparti – dell'economia reale sia anche di quelle più specifiche della stabilità ed efficienza della struttura finanziaria stessa. In particolare si è via via imposta, con la crescita quantitativa e l'evoluzione qualitativa dell'economia reale, la distinzione fra strumenti diretti (cambiali, obbligazioni, azioni, altri e via via più sofisticati titoli che si negoziano nei mercati dei capitali o mercati di borsa, mercati che trattano titoli sia interni di un paese, sia di altri paesi, ed anche valute o monete di altri paesi, così come accade sui mercati finanziari internazionali) e strumenti indiretti, che sono sostanzialmente gli strumenti creditizi dell'intermediazione bancaria. Le banche, infatti, ricevono fondi dai risparmiatori e dagli operatori in genere dell'economia e, fornendoli agli investitori ed altri *prenditori*, trasformano ed amplificano i fondi stessi, in particolare *creando* moneta: è così che si determina il processo d'intermediazione finanziaria e gli strumenti finanziari emessi dalle banche si presentano come indiretti fra offerenti e riceventi fondi.

Col tempo si è poi determinato il processo di distinzione fra tre componenti del sistema bancario o creditizio: la Banca Centrale che emette moneta fiduciaria o legale ed inoltre svolge il compito importantissimo di controllo del sistema creditizio (la vigilanza); le banche commerciali o di credito ordinario che raccolgono fondi tramite i tradizionali depositi bancari, svolgono il credito a breve termine ed emettono moneta bancaria; i co-

siddetti istituti di credito speciale che raccolgono fondi in forme diversificate ed anche sofisticate e svolgono il credito a medio e lungo termine (il credito mobiliare ed immobiliare) per il finanziamento degli investimenti ed altri immobilizzi di ricchezza, senza però creare moneta.

Si comprende come nei diversi paesi i sistemi bancari abbiano assunto strutture e caratteristiche differenti e diversamente articolate. In Italia, in particolare, il sistema bancario ha tradizionalmente mantenuto una posizione egemone, con il conseguente ruolo preminente della nostra Banca Centrale (la Banca d'Italia), mentre solo più recentemente sono venuti assumendo ruolo ed importanza crescenti il mercato dei capitali e la quotazione in borsa delle imprese. D'altro canto, il nostro sistema bancario ha conosciuto tutta una serie di forme e tipologie molto differenziate o, meglio, si è via via arricchito di esperienze e strutture variamente organizzate ed articolate. Tra di esse hanno sempre svolto una funzione rilevante – in particolare coniugando impegno tecnico-professionale e finalità sociali – le banche popolari e cooperative, le casse di risparmio, le stesse banche di credito su pegno, fino alla recentissima, iniziale e stimolante esperienza della Banca Etica.

Tuttavia, si comprende che il rovescio della medaglia di questa situazione è stata, nel nostro paese, una certa presenza assorbente e dominante delle banche nell'economia, specialmente nel Mezzogiorno, registrandosi spesso fenomeni di monopolio (magari locale), di rendite, di inefficienze, fenomeni che solo recentemente – in particolare per la spinta concorrenziale proveniente dall'integrazione europea fino, come noto, alla situazione attuale della moneta unica (l'Euro) e dell'unica Banca Centrale Europea, con il collegato Sistema Europeo delle Banche Centrali – le banche italiane stanno puntando a superare, perseguendo strategie di ampliamento dimensionale, di diversificazione di prodotti, di efficienza gestionale. In realtà, in linea di principio, non è affatto detto che le strade oggi intraprese siano quelle più soddisfacenti, sia sul fronte del sostegno al processo di sviluppo reale della nostra economia, specialmente nel Mezzogiorno, sia e in particolare sul piano della rispondenza della nuova struttura bancaria a quelle esigenze e a quei criteri di ordine morale che, vuoi in ordine alle richieste dell'etica o deontologia professionale vuoi soprattutto dal punto di vista delle motivazioni di etica generale o etica tout court, non possono non rappresentare, in particolare secondo l'ottica e l'ispirazione cristiana, il leit motiv dell'impegno lavorativo, civile e sociale di ciascuna persona in qualsiasi contesto e situazione della vita.

Sta di fatto, però, che i segnali che arrivano dal mondo bancario italiano oggi non sono a senso unico; e ciò va accertato, valutato e – tutto sommato – incoraggiato, purché si sia vigilanti ai vari livelli. Infatti, da una parte siamo in presenza di quella spinta ai processi di razionalizzazione, di fusione, di integrazione anche verso l'esterno del nostro paese, specialmente in Europa, appena richiamata. Si pensi, in particolare, che ci stiamo avviando nel nostro paese verso una struttura dominata da cinque o sei grandi o grandissime banche, anzi cinque o sei grandi o grandissimi complessi bancari polifunzionali ed universali (nel senso che, come stabilito nella recente revisione della legislazione bancaria, viene superata la distinzione fra banche commerciali ed istituti di credito a medio e lungo termine); ma ciò non sarà necessariamente a scapito della



concorrenza, della trasparenza, dell'efficienza nella misura in cui ci si dovrà confrontare con colossi bancari sia europei sia soprattutto lontani geograficamente rispetto all'Europa, in particolare americani e giapponesi, ma vicini sul fronte della competizione internazionale sul mercato globale dei nostri tempi.

Dall'altra parte, come pure accennato sopra, assistiamo a tutto un fiorire di proposte, e soprattutto di riflessioni, di propositi, di intenti, miranti a far nascere anche in Italia iniziative bancarie, e più in generale finanziarie, che – come in tanti altri campi della realtà socio-economica del paese – si pongano obiettivi e si dotino di strutture che le caratterizzano per una particolare sensibilità ed impegno sul piano etico, o meglio etico-sociale. Si tratta di tutto quel complesso di istanze che possiamo ben ricomprendere sotto l'etichetta ampia ed articolata del terzo settore (volontariato, settore non profit, cooperazione economica e sociale in genere) e che accomuna iniziative le più varie, di cui la banca etica è quella pertinente al discorso che qui interessa.

Di fronte a una realtà così in movimento e articolata, è grande la sfida che ci investe, sul piano della comprensione, dell'analisi e soprattutto – come cristiani – della proposta e dell'impegno; ma naturalmente non ci possiamo sottrarre, essendo pienamente convinti che siamo sempre chiamati a sporcarci le mani in ogni contesto e situazione dell'attività umana in cui ciascuno di noi si trova ad operare.

Si comprende allora come, alla luce delle premesse considerate e dei principi enucleati sulla base dell'impostazione morale della dottrina sociale della Chiesa, sia possibile individuare veri e propri diritti e doveri specifici dove di fronte ad un diritto, affermato per gli uni, non vi può non essere un corrispondente dovere da parte di altri. In particolare, sul fronte dell'intermediazione creditizia, occorre affermare, insieme al maggiormente consolidato diritto alla tutela del risparmio (finanziario) di cui parla già la nostra Costituzione (art. 47, 1° comma), almeno un diritto al credito e un diritto a certi modi e tassi nell'erogazione del credito.

Il riconoscimento dei diritti e l'adempimento dei corrispondenti obblighi a quest'ultimo proposito non possono non partire dall'attenzione da concentrare sulla sostanziale irresponsabilità di certi comportamenti da parte degli operatori creditizi, comportamenti che diverse volte arrivano facilmente a diventare non solo immorali, bensì anche illegali. Spesso, il funzionamento dei mercati e delle istituzioni in campo finanziario e creditizio è tale da sollecitare una valutazione negativa complessiva dal punto di vista delle premesse morali di ordine generale dal quale ci si è posti in questa sede, vale a dire non unicamente dall'angolo visuale delle regole formali che garantiscono l'equità formale dello scambio, ma dal punto di vista di ciò che è bene per l'uomo. Porsi sempre e solo nella prospettiva di ciò che è giusto nello scambio corrisponde al postulato dell'impossibilità di comunicare sui beni individuali, che si ritiene siano incomparabili.

Significa, nel linguaggio corrente, restare ai *criteri dell'etica della finanza*, senza passare mai ai *vincoli etici alla finanza*. Segue che, in tema di implicazioni dei ragionamenti fatti e delle conclusioni tratte, occorre esplicitare il vero e proprio vincolo delle regole propriamente morali del rapporto interumano, regole che si esprimono nella ricerca di forme adeguate di prossimità e solidarietà oltre quella specie di distanza tra i con-

traenti, che appunto il denaro consente e insieme impone. Per questo la Chiesa ha sempre rifiutato il brutale individualismo dell'economia di mercato. Di conseguenza le istituzioni bancarie sono chiamate a valutare anche dal punto di vista del bene comune le iniziative economiche alle quali accordare fiducia e finanziamento. In tal modo si scorza l'autoreferenzialità dell'attività finanziaria, che toglie consenso sociale nei suoi confronti. Dall'orientamento al vantaggio sociale delle istituzioni bancarie scaturiscono criteri e regole di condotta da porre a base dei comportamenti concreti dei soggetti e del funzionamento concreto di mercati ed istituzioni, quindi a livello sia individuale che sociale, per finanziari, agenti di borsa, banchieri, operatori degli intermediari finanziari di ogni tipo e dimensione, anche sul fronte del privato sociale, così come del resto per i prenditori dei fondi, quali le imprese individuali e sociali, la pubblica amministrazione, le stesse famiglie.

Più specificamente seguono delle implicazioni in termini di interventi e strumenti di legislazione e di politica economica e finanziaria che vanno rispettivamente adottati ed utilizzati in merito. In altri termini occorre che il potere bancario e finanziario sia opportunamente controllato. Si pensi, tanto per accennare ad alcuni problemi tra i più determinati, alla spontanea tendenza cui inclina il potere bancario da un lato ad accrescere gli squilibri economici (praticando tassi di favore ai più ricchi, penalizzando invece con condizioni sfavorevoli i più poveri, che in quanto tali sono privi di potere di contrattazione) e dall'altro a conservare indiscriminatamente lo status quo politico purché in grado di garantire sicurezza ai rapporti finanziari, anche quando fosse carente la legittimazione etico-sociale.

Inoltre i processi tecnologici di informatizzazione che caratterizzano in modo particolare l'attività finanziaria, rendono facilmente disponibile un'enorme massa di informazioni che esalta il potere dei centri decisionali, mentre il segreto indiscriminato dietro cui si trincerava l'esercizio di tale potere lo sottrae alla possibilità di controllo esterno. D'altra parte la crescente interdipendenza dei vari istituti bancari collegati tra di loro anche per ragioni tecniche in una complessa rete di dimensioni internazionali rende più difficile identificare i veri luoghi decisionali. Si viene così ad innescare una specie di spirale della irresponsabilità per cui ogni agente a livello settoriale ritiene di essere predeterminato nelle proprie scelte dalle decisioni prese da altri.

È chiaro che diventano allora urgenti ipotesi e soluzioni che prevedano sia norme che sanzioni tendenti a realizzare una struttura di istituzioni, mercati, incentivi, oneri, comportamenti che – andando al di là del rispetto dei criteri precisati in sede di parametri dall'etica degli affari e degli stessi requisiti di efficienza (ed efficacia) richiesti dai canoni dell'economia – contemplino una vera e propria regolamentazione intesa all'applicazione di quei vincoli, diritti e doveri provenienti dalle istanze di fondo della morale sociale e dell'etica tout court sopra richiamate.

Mentre all'interno del mondo della finanza prevalgono le esigenze e le richieste di efficienza, trasparenza ed anche integrità (intendendosi rispetto all'infiltrazione delle attività criminali) dei mercati, dal punto di vista dei più generali interessi della società non ci si può non fare carico anche degli aspetti di stabilità ed equità nel funzionamento dei mercati finanziari, e in particolare di quelli creditizi, sia interni che internazionali.



Negli ultimi anni si è assistito al crescere della regolamentazione e della trasformazione dei mercati finanziari, alla ricerca di strutture sempre più efficienti e stabili. Tale fenomeno ha diversi risvolti. Se da un lato la regolamentazione risulta essere necessaria, dall'altra un eccesso di rigidità determinerebbe la perdita di efficienza. Un altro punto focale è lo squilibrio tra innovazione finanziaria e la capacità di gestire la stessa. Lo sviluppo esponenziale dell'ingegneria finanziaria va sempre valutato alla luce delle esigenze dell'economia reale, al fine di evitare il crearsi di bolle speculative.

Alla luce di queste prime considerazioni possono essere analizzate le trasformazioni e le riforme dei meccanismi operativi della finanza (*selfregulation*, sistemi di *corporate governance*, *shareholder activism*, ecc.). Essi investono la sempre più dibattuta questione della "democrazia economica". Si tratta della possibilità di fare un passo deciso verso quella "società di persone" e "democrazia economica" di cui parla la Dottrina Sociale della Chiesa.

La recente riforma del mercato finanziario italiano, che ha previsto la costituzione della Borsa S.p.A. e del nuovo regolamento "dei Mercati organizzati e gestiti dalla Borsa Italiana S.p.A.", dedica ampio spazio all'informativa destinata agli operatori (Titolo 4.7) e alla trasparenza del mercato (Titolo 6), al fine di adeguare e rendere più efficiente il mercato finanziario. Si individuano le modalità con le quali è minimizzato il pericolo di danni a carico della clientela, assicurando trasparenza di rapporti e servizi efficienti. Viene presa in considerazione la possibilità di forme di autoregolamentazione non più limitate al solo settore delle relazioni tra investitori, emittenti ed intermediari, ma rivolte all'organizzazione dei mercati, nonché alla fissazione di procedure disciplinari. Tale sistema prefigurato implica l'affermazione di un impegno congiunto di tutti coloro che sono interessati alla creazione di un mercato della proprietà e del controllo delle imprese, cioè di un mercato sensibile alle esigenze degli utenti e dei consumatori.

Pertanto l'analisi della dimensione etica nei meccanismi operativi dei mercati finanziari può essere svolta lungo tre direttrici:

a) Il ruolo del mercato.

La funzione a cui il mercato adempie, cioè di stabile mediatore tra domanda e offerta, realizzata attraverso strutture, regole e procedure uniformi, è volta ad assicurare trasparenza, liquidità, sicurezza e rapidità nell'esecuzione degli affari.

La dimensione etica del mercato finanziario è inscindibile dalla libertà di accesso al medesimo, quale preconditione di una logica dello scambio volta a garantire le forme di giustizia e di equivalenza, proprie di un sistema economico finalisticamente preordinato allo sviluppo dell'uomo e dalla società normato.

La liberalizzazione dell'accesso al mercato è presupposto di equilibrio relazionale tra le forze in esso presenti e, nel contempo, fattore di potenziamento delle capacità produttive; per cui è ad essa che occorre far riferimento ogni qual volta si tenda a migliorare la qualità, la frequenza e il volume degli scambi.

Regole, strutture e altre condizioni ottimali di sviluppo del mercato vanno individuate in relazione al miglioramento dei relativi

assetti organizzativi, dai quali deriva la possibilità di assicurare la trasparenza del mercato, l'ordinato svolgimento delle contrattazioni, la tutela degli investitori e altri comuni benefici.

b) L'attivismo degli investitori istituzionali.

Le recenti innovazioni nella disciplina delle società quotate sui mercati regolamentati segnano una tappa fondamentale nel progressivo riconoscimento del ruolo che gli investitori istituzionali possono ricoprire come protagonisti "attivi" all'interno di più efficienti strutture di governo societario. Emerge la volontà di definire un quadro normativo che consenta un più accentuato sviluppo del risparmio istituzionale, al fine di favorire il finanziamento delle imprese più efficienti.

Da un lato trasparenza, correttezza di comportamenti, e competitività dei mercati dovrebbero creare i presupposti per la crescita e diffusione degli investitori istituzionali, dall'altro le norme di tutela delle minoranze azionarie potranno rivelarsi un importante strumento di cui gli stessi investitori dispongono per far sentire il proprio peso nella funzione di controllo della gestione societaria e contribuire alla maturazione di più dinamiche strutture di governo societario.

Riflessioni sull'attuale tema del governo societario portano a osservare il diverso ruolo degli investitori istituzionali che, se adeguatamente informati dai propri rappresentanti negli organi di governo della società, possono agire sul *management*, innanzi tutto tramite un dialogo ricorrente con il *management* stesso, che consenta un reciproco arricchimento di competenze e quindi un miglioramento decisionale; in secondo luogo tramite coalizioni occasionali tra di loro al fine di rimuovere, se è il caso, pur possedendo quote relativamente modeste, il *management*.

Il terreno dei rapporti tra investitori istituzionali e governo dell'impresa non è privo di ambiguità: le scelte di composizione dei portafogli possono avere effetti disincentivanti sull'attivismo societario. La sempre più stretta integrazione dei mercati e della diversificazione internazionale delle scelte di portafoglio dei grandi investitori, porta alla progressiva affermazione di una figura di investitori istituzionali che tutela la redditività del proprio investimento tramite una più costante attenzione alle modalità con le quali la società viene amministrata e governata. Tale tendenza comporta dei problemi di vincoli all'operato dei *fund managers*.

c) I meccanismi di governo societario (*corporate governance*).

La riforma dei meccanismi di gestione delle imprese quotate in Borsa stabilisce il ruolo che debbono avere, all'interno di una società, i vari fattori che la compongono, in particolare quali poteri e quali diritti debbano essere riservati alle minoranze azionarie. La democrazia economica può essere perseguita attraverso vari strumenti, ma è innegabile che i rapporti tra maggioranza e minoranza azionaria possono concorrere a raggiungere l'obiettivo di fare dell'azienda una "società di persone" oltre che di "capitali" (cfr. *Centesimus annus*, 43) in modo che sia promossa «l'attiva partecipazione di tutti alla vita dell'impresa» (*Gaudium et spes*, 68) e «la comproprietà dei mezzi di lavoro» (*Laborem exercens*, 14). Si tratta di diminuire le distanze tra i grandi azionisti (i proprietari) e i piccoli azionisti (tra i quali anche i soci dipendenti). A questi ultimi



SCHEDE

non va concesso il solo potere di contestare le decisioni prese dai primi, ma che possano partecipare alla loro formazione.

Per quanto riguarda il potere delle minoranze si stabilisce, per legge, che almeno un rappresentante dei piccoli azionisti deve entrare a far parte del collegio sindacale i cui poteri sono stati aumentati. Inoltre sono state abbassate le soglie di capitale necessario per portare in giudizio gli amministratori. Sarebbe auspicabile la ricerca di regole ulteriori, che ad esempio consentano la presenza di rappresentanti delle minoranze anche all'interno del consiglio di amministrazione, il luogo ove le decisioni vengono (o dovrebbero essere) prese ovvero incanalino in una linea di confronto e autentica dialettica il rapporto fra consiglio e organi delegati, o ancora attribuiscono poteri ulteriori ai sindaci. Si darebbe completa attuazione ai principi ispiratori della riforma legislativa.

In tal modo si eviterebbe il rischio di creare un conflitto permanente tra i piccoli soci e i proprietari. Questo rischio nasce dal fatto che ai piccoli soci viene data un'unica opportunità: quella di contestare e mettere sotto accusa il *management*. Ciò porterà inevitabilmente all'abuso di questo potere, anche nei casi in cui i legittimi conflitti potrebbero essere risolti per altre vie. Tale conflitto costituirà un'ottima argomentazione per chi sostiene che gli azionisti di minoranza sono un ostacolo alla vita dell'impresa, perché fonte di conflitti.

Cuore del sistema di tutela degli interessi degli azionisti di minoranza viene ad essere il collegio sindacale, la cui riforma costituisce un punto cruciale: la contabilità è verificata dal revisore, mentre i criteri e principi cui la sua tenuta è informata sono valutati dal collegio sindacale. Si ridisegnano i rapporti fra consiglio di amministrazione e collegio sindacale quale organo non più deputato al controllo meramente contabile.

Come si accennava, la tutela degli interessi delle minoranze deve trovare soggetti in grado di proporla e, in qualche misura, di negoziarla con la maggioranza. Proprio in questa negoziazione sta lo strumento migliore di tutela delle minoranze. Infatti, tutelare le minoranze non vuol dire (solo) consentire ai singoli azionisti l'esercizio dei diritti individuali del socio, ma anche favorire l'aggregazione dei soci minoritari, cogliendo fino in fondo lo spirito della riforma, che proprio queste aggregazioni ha inteso favorire. Sono le aggregazioni di soci che possono negoziare con il gruppo di controllo, non certo i singoli.

La raccolta delle deleghe è uno strumento pensato per il controllo dell'assemblea, e dunque a favore del piccolo azionista, il quale fa capo ad un committente che raccoglie le procure in base ad un preciso e personale programma. Il fatto che ad ogni assemblea le deleghe vadano rinnovate, anche se non si pongono limiti al numero di esse, favorisce le strutture bancarie: esse, nonostante i limiti posti dalla legge, con pochi costi possono raccogliere le deleghe dei propri correntisti azionisti. Danneggia quindi le associazioni di azionisti (anche dipendenti) per le quali un lavoro di questo tipo comporterebbe un costo fortissimo, probabilmente insopportabile.

Si deve tener conto che se il piccolo azionista non dipendente può forse essere interessato esclusivamente ad incassare il dividendo alla chiusura del bilancio, disinteressandosi totalmente della vita dell'impresa, ciò non è certamente vero per i dipendenti azionisti, che oltre

al dividendo, sono anche interessati a partecipare alle scelte strategiche dell'azienda nella quale lavorano in modo che quel profitto non venga realizzato a scapito del fattore lavoro.

5.3 La Tobin Tax

Nel 1972⁵, e di nuovo nel 1978⁶, l'economista James Tobin, Premio Nobel per l'Economia nel 1981, fece quella che chiamò una modesta proposta, tendente a ridurre l'instabilità dei tassi di cambio. A meno di dieci anni dall'avvento della fluttuazione dei cambi, seguita al crollo del sistema cosiddetto del *dollar standard* stabilito dopo la seconda guerra mondiale, molti banchieri ed economisti erano a disagio con la natura assai volatile del sistema finanziario internazionale. Tobin suggerì che tale instabilità era causata da «l'eccessiva mobilità dei capitali privati a livello internazionale o meglio degli impieghi in valute o divise diverse». Una simile mobilità conduceva alla fluttuazione dei cambi fra monete, cosicché era diventato progressivamente difficile per i governi controllare la politica monetaria come strumento di guida dell'economia reale.

Infatti, mentre le persone e i beni si muovono lentamente in relazione ai segnali dei prezzi internazionali, i fondi monetari possono essere mossi velocemente con bassi costi di trasferimento, cosicché l'economia reale e quella finanziaria possono diventare progressivamente scollate e fuori fase l'una rispetto all'altra. Per affrontare questi problemi Tobin suggerì due possibili vie d'uscita. La prima, che egli ha indicato come la migliore, ma difficile da perseguire politicamente, era di muoversi verso «una moneta comune, una politica monetaria e fiscale comune e un'integrazione economica». La seconda era di imporre una tassa internazionalmente uniforme su tutti gli scambi da una moneta all'altra, proporzionata all'ammontare della transazione. L'idea era che la tassa avrebbe agito da particolare deterrente verso gli impieghi temporanei a breve e brevissimo termine in altre divise, mentre avrebbe lasciato fundamentalmente liberi gli investimenti a lungo termine in un'altra valuta. Questo perché quante più volte veniva comprata o venduta moneta straniera, o altri strumenti finanziari con gli stessi effetti, tante più volte la tassa sarebbe stata pagata. Una tassa dell'1% su una transazione fatta e rifatta nello stesso giorno, infatti, sarebbe stata dell'1% per quel giorno, il che equivale ad una tassa annuale di questo valore del 365%. Questa piccola tassa (grande su base annua) avrebbe – secondo l'immagine assai efficace usata dal Tobin – «gettato un po' di sabbia nelle ruote dei nostri mercati monetari eccessivamente volatili», riducendo il livello della speculazione monetaria a brevissimo termine.

La speculazione non verrebbe bloccata; ma, riducendo il suo operare nel caso di una rivalutazione monetaria, sia essa effettiva che indotta dalla speculazione medesima, ritarderebbe i processi speculativi, dando così al governo più tempo per agire, sia in difesa della valuta che per facilitare il “passaggio” ad una nuova posizione. Questo

⁵ J. TOBIN, *Janeway Lecture 1972*, in *The New Economic Order One Decade Older*, Princeton, PUP, 1974.

⁶ J. TOBIN, *A Proposal for International Monetary Reform*, in *Eastern Economic Journal*, 1978, 4, pp. 153-159; cfr. anche B. EICHENGREEN – J. TOBIN – C. WYPLOSZ, *Two Cases for Sand in the Wheels of International Finance*, in *Economic Journal*, 1995, 105, pp. 162-172.

è il modo in cui “la sabbia negli ingranaggi” del sistema finanziario può funzionare.

In seguito altri studiosi hanno sottolineato la capacità della “tassa di Tobin” di generare reddito come mezzo per finanziare lo sviluppo economico o le attività dell’ONU per il mantenimento della pace o l’intero bilancio delle Nazioni Unite. Le stime su quanto può dare come introiti l’applicazione della tassa variano da circa 10 miliardi di dollari USA a diverse centinaia di miliardi. Parte della tassa potrebbe andare ai governi delle nazioni dove le transazioni sono state fatte e parte sarebbe usata per lo sviluppo economico internazionale. Se la tassa raggiungesse 150 miliardi di dollari USA, 50 di essi potrebbero essere distribuiti ai governi dei paesi dove le transazioni hanno avuto luogo (cioè nei paesi ricchi) e ancora resterebbe il doppio di quanto attualmente viene speso per lo sviluppo economico internazionale. La possibilità che i paesi ricchi beneficerebbero in parte dei risultati della tassa la rende politicamente più accettabile di quanto sarebbe se non guadagnassero nulla.

Contro la tassa sono stati sviluppati alcuni specifici ragionamenti. Vari economisti sottolineano in particolare la possibilità di evasione. Tobin, nell’articolo del 1978, non ignora questa problematica e accetta la previsione che, come per tutte le tasse, ci saranno in una certa misura delle evasioni. Quello che bisogna ricordare è che anche l’evasione ha un costo; cosicché, se la tassa non è troppo alta, potrebbe non valere la pena di evaderla. Altri hanno suggerito che sarebbe difficile ottenere un consenso politico ad introdurre la tassa multilateralmente, oppure hanno sostenuto che colpirebbe i piccoli investitori/speculatori molto di più che il grande operatore. Su questo ultimo punto uno dei critici ha suggerito una tassa a due livelli, una inferiore prelevata su tutte le transazioni come meccanismo che produce reddito per lo sviluppo, l’altra più alta quando il cambio della moneta esce da una banda ritenuta “accettabile”. Nel secondo caso, la tassa più elevata funziona come una specie di “interruttore del circuito” di un attacco speculativo, ma non colpirebbe le transazioni portate avanti in condizioni di stabilità. D’altra parte, un ulteriore critico ha suggerito che la Tobin tax non è abbastanza forte, cioè che “la sabbia nelle ruote” non fa alcuna differenza reale «essendoci bisogno di macigni».

In conclusione, potrebbe ben essere che la Tobin tax, che è stata proposta come strumento di stabilizzazione delle valute riducendo l’attrattiva degli attacchi speculativi, finisca per essere primariamente un metodo per raccogliere fondi per lo sviluppo economico internazionale e per la redistribuzione del benessere dai mercati finanziari dei paesi ricchi verso le economie di quelli poveri.

5.4 La remissione del debito internazionale

Nell’anno del Giubileo lo slancio del movimento per la remissione del debito internazionale è diventato più grande che mai. Ora è il kairos, il momento giusto per agire, non solamente a livello dello Stato, ma anche al livello personale. Che cosa possiamo dunque fare, e su che base?

Il problema del debito estero nasce negli anni ’70 a causa di due crisi petrolifere. La prima ha creato un grande surplus di “dollari petroliferi” per i paesi dell’OPEC, che hanno cercato di investire sui mercati internazionali attraverso le istituzioni finanziarie dell’Occidente. I paesi in via di sviluppo hanno preso in prestito molto da questi fondi, anche perché i tassi

SCHEDE

d'interesse erano relativamente bassi. Dopo la seconda crisi, invece, alcuni dei paesi leader hanno risposto con politiche monetariste che hanno alzato molto i tassi d'interesse e, in particolare, il valore del dollaro, la moneta nella quale la maggioranza dei prestiti ai paesi in via di sviluppo era stata fatta. Molto presto, i paesi indebitati si trovarono di fronte somme da pagare per interessi che erano maggiori del capitale ricevuto. E così è iniziato il problema del debito estero, reso ancora più severo in molti casi dal malgoverno dell'economia da parte dei leader dei paesi poveri.

Dall'inizio degli anni '80 molti tentativi sono stati fatti per risolvere il problema acuto del pagamento degli interessi, normalmente risolto con una riprogrammazione dei pagamenti. A parte che la riprogrammazione lasciava ancora il paese con una somma enorme da pagare, l'accordo di solito includeva l'impegno da parte del governo debitore di introdurre politiche di tipo monetarista per alzare il valore della moneta, il che creava nuovi gravi pesi sulle popolazioni povere di questi paesi. Già nel 1986, il Papa cominciava, nel suo discorso all'ONU, a parlare di questo problema e, particolarmente nell'enciclica *Tertio millennio adveniente*, di parlare della possibilità di condonare il debito.

Secondo le cifre più recenti, il debito estero dei paesi in via di sviluppo è di 2400 miliardi di dollari. Esso equivale a quasi due anni del PIL (prodotto interno lordo) di uno stato come l'Italia e significa un debito di più di \$500 per ognuna delle 4,5 miliardi di persone che vivono in questi paesi. Le spese per i sistemi sanitari e l'educazione di questi paesi sono solamente un quarto delle spese per finanziare il debito, e il 20% dei loro bambini, o anche di più, muoiono prima del quinto anno d'età.

All'inizio dell'Avvento 1999, la Campagna della Chiesa Cattolica italiana per la riduzione del debito è iniziata sotto il motto: «Come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Per dare un segno concreto nella direzione della remissione del debito la Conferenza Episcopale Italiana ha accolto la proposta e ha costituito un apposito Comitato, che sta lavorando sui seguenti obiettivi:

- informare la comunità ecclesiale e tutta la società italiana circa gli effetti prodotti dal debito sulle già precarie condizioni di vita delle popolazioni dei paesi poveri e richiamare l'urgenza di un ripensamento dei nostri stili di vita e di concrete scelte di sobrietà.
- agire in termini di sensibilizzazione e pressione sul Governo, il Parlamento, il mondo economico-finanziario per ottenere attivi interventi di cancellazione del debito, per sostenere analoga istanza nelle sedi internazionali e più in generale per reimpostare i rapporti economici in vista dell'effettivo sviluppo del Sud del mondo.
- contribuire in maniera concreta ed efficace alla riduzione del debito di alcuni paesi del Sud del mondo, finalizzando una grande raccolta di fondi all'acquisto e alla remissione delle loro quote di debito verso l'Italia, vincolando contemporaneamente i paesi debitori prescelti a precisi progetti di sviluppo locale.

Quest'ultimo obiettivo si concretizza nella raccolta di sufficienti fondi per pagare un terzo del debito della Guinea Conakry e dello Zambia verso l'Italia, cioè di raccogliere circa 100 miliardi lire. Contemporaneamente si eserciteranno pressioni sul governo perché condoni ulteriormente i debiti contratti con l'Italia.



SCHEDE

La base teologico-morale di questa campagna può essere individuata nell'idea che il mondo, creato da Dio, è affidato a tutta l'umanità in modo che ognuno possa avere le risorse necessarie per vivere. Inoltre, la campagna si basa sul concetto veterotestamentario del Giubileo, anno nel quale ognuno ha il diritto di riavere il suo terreno, se questo è stato venduto per pagare un debito. Con questa pratica l'Antico Testamento rinforza il principio che in definitiva la terra appartiene a Dio, e che quindi tutti i nostri titoli sulle risorse della terra sono relativizzati dall'esigenza di una loro distribuzione giusta. Oggi, anche se le strutture della proprietà sono molto cambiate, rimane ancora per tutti coloro che riconoscono l'autorità della Scrittura l'esigenza di riconoscere che tutto è creato da Dio, che tutto appartiene a Lui e che Egli aspetta da noi strutture giuste per la condivisione dei beni creati.

Attualmente il G8 (i sette paesi più industrializzati e la Russia), il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale stanno parlando della possibilità di condonare una parte dei debiti pubblici dei paesi più in difficoltà. A Colonia, il G8 del giugno 1999, ha deciso di estendere i criteri di inclusione nel gruppo HIPC (*highly-indebted poor countries* – paesi poveri molto indebitati), in modo che attualmente i paesi ammessi sono 33, invece di 26. Questi 33 paesi hanno in toto un debito pubblico di 130 miliardi di dollari. Secondo il G8 l'Iniziativa di Colonia, aggiunta ai precedenti impegni, potrebbe ridurre questo debito di 70 miliardi. Più tardi questa cifra fu aumentata a 100 miliardi di dollari. Questo è comunque il valore nominale del debito, che in realtà vale adesso solo una piccola frazione del valore originale. Il 29 Settembre 1999, il presidente Clinton annunciava che, se il Congresso avesse accettato la richiesta di fondi di 1 miliardo di dollari già avanzata, gli Stati Uniti sarebbero stati in grado di condonare tutto il debito bilaterale che i paesi HIPC hanno verso loro.

Tutte queste cifre, comunque, non comprendono l'ammontare dei debiti privati dei paesi poveri, i quali non sono toccati né dall'Iniziativa HIPC né da quella di Colonia.

C'è un accordo unanime sul fatto che in futuro, i paesi poveri hanno bisogno di sussidi (*grants*) e non di prestiti, ma questo apre il discorso molto complesso del ruolo e dell'efficacia dell'aiuto finanziario. Alcuni ritengono, basandosi sui risultati di ricerche specifiche, che non serve dare aiuto che ai paesi che hanno un sistema realmente capace di usarlo bene. Secondo la Banca Mondiale, 10 miliardi di dollari di più in aiuti potrebbero sollevare 25 milioni di persone sopra il livello di povertà, ma solamente se indirizzati verso paesi che gestiscono bene l'economia. Se invece questi 10 miliardi fossero dati a tutti i paesi che ricevono adesso aiuti finanziari, sarebbero solamente 7 milioni di persone che sarebbero sollevate allo stesso livello. ■

Note



Supplemento

al n. 19 del Agosto 2000, anno IV,
di "Quaderni della Segreteria CEI"
Sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 Legge 662/96 Fil. di Padova CMP
Taxe Perçue Tassa Pagata

Direttore responsabile

Francesco Ceriotti

Redazione

Circonvall. Aurelia, 50 • 00165 Roma

Stampa

Mediagraf, Noventa Padovana (PD)

